



picchioverde®

**rivista di cultura e promozione del territorio
pianalto, chierese, collina torinese, basso monferrato**

2016

2026

**Riflessioni
nel decennale
di Picchioverde**

**Il cruciale valore
del bosco
sorgente
di biodiversità
e bellezza**

**Colline di Torino
emerse dal mare
Miocenico
e Pliocenico**



**Il Forno di Mondonio vi invita
a scoprire le loro specialità, tra cui
pane artigianale con lievito madre
e dolci vegani.**



Inquadra con il
cellulare il
QR code per
visitare il nostro
sito

<https://www.ilfornodimondonio.it/>

**Prenota *on-line* i tuoi
prodotti!**

Vieni a trovarci in

**📍 Via Case Sparse 5,
Mondonio (AT)**

Contatti: 📞 +39 393 28 07 434

📠 +39 011 99 27 484

✉️ fornodimondonio@gmail.com

Orari: Mercoledì 07:45-13

Giovedì 07:45-13

Venerdì 07:45-13, 17-19

Sabato 07:45-13

Domenica 08:30-13

Lunedì-Martedì Chiuso

10 anni e 18 numeri di «Picchioverde»: è tempo di bilanci!

Gianpaolo
Fassino

Quando dieci anni fa – correva l'anno 2016 – ho accettato la sfida e la responsabilità di essere direttore responsabile del «Picchioverde» non avevo bene idea di quale percorso umano e professionale mi si stesse aprendo davanti. Ho iniziato a fare il giornalista alla metà degli anni Novanta del secolo scorso, come corrispondente per i paesi della Collina Torinese del giornale «La Nuova», una testata settimanale che in quegli anni a partire dalla periferia torinese cercava di crearsi uno spazio di lettori fra il Chierese e l'Astigiano (le stesse zone su cui ha poi puntato l'attenzione il «Picchioverde»). Ero all'epoca un giovane studente universitario, e correvo fra un consiglio comunale a Cinzano e una fiera del tartufo a Rivalba, una festa a Sciolze e un'inaugurazione a Marentino, alla ricerca di fatti e storie da raccontare. Ricordo con nostalgia e ammirazione i direttori che ho avuto nei giornali in cui ho lavorato, e mai avrei pensato di poter avere la fortuna e l'opportunità di dirigere una rivista bella, colorata, piena di ricercate fotografie, con approfondimenti sempre originali scritti con competenza da un bel gruppo di collaboratori appassionati. Ora mi volto indietro e mi accorgo che questo sogno – una rivista di carta stampata nel tempo del digitale, una testata che esce con lentezza nel tempo del tutto e subito, del mordi e fuggi – si è realizzato. Ho qui sulla mia scrivania, ben impilati, i 17 numeri usciti in questi anni (il diciottesimo è quello

che avete in mano!). Qualcuno osserverà giustamente che il numero che avete fra mano porta il numero 16, ma è perché all'inizio abbiamo fatto qualche esperimento, con l'uscita di un numero zero e poi due volte un numero uno (un po' per inesperienza, un po' per giocare con i nostri appassionati lettori...).

Più volte in questi anni ci siamo chiesti come affrontare le sfide del tempo presente, a partire da quella che più ci ha toccato direttamente: il diradarsi delle edicole sul territorio, un fenomeno sotto gli occhi di tutti. Nel corso del decennio il nostro primo editore, la storica Tipografia Parena ha cessato l'attività e abbiamo trovato una nuova casa (editrice) nell'associazione CioCheVale, che ha portato la rivista all'interno della ricca compagine dei suoi soci e alla ribalta attraverso le molteplici e variegate attività dell'associazione. Sempre in questi anni abbiamo affrontato – come tutti, nel nostro piccolo – crisi globali, dalla pandemia di Covid ai venti di guerra che spirano forti da Est e da Ovest. Abbiamo retto a tutto questo, fedeli credo alla linea editoriale che ci eravamo prefissati, che abbiamo però sempre interpretato senza sterili rigidità. L'accelerazione del mutamento intorno a noi è ora rapidissima, l'avvento del digitale in ogni ambito della comunicazione sorprendente, vedremo insieme come evolverà il progetto editoriale del «Picchioverde». Per ora godiamoci questo diciottesimo numero, che è quello magico della maturità! Buona lettura!



SOMMARIO



PRIMO PIANO

- 4 Dieci anni di Picchio Verde, Giorgio Parenà
- 10 Riflessioni a dieci anni dalla nascita di Picchioverde, Piero Parenà
- 14 Picchioverde 2016 -2026



DOSSIER

- 16 Il cruciale valore del bosco, sorgente di biodiversità e bellezza, Franco Correggia



VIVERE IL TERRITORIO

- 28 Una nuova vita per il Guetto, Nicholas Spoto e Giovanni Donato



RUBRICHE

- 34 La Blue Way Piemontese. Focaccia Gravel



In copertina:

Un anfiteatro naturale di grande bellezza, scelto per la copertina del n° 6 della rivista, si sta oggi trasformando in parte in campo fotovoltaico. Siamo consapevoli della necessità di generare energia da fonti rinnovabili, ma ci chiediamo se non sia possibile privilegiare soluzioni meno impattanti sull'ambiente.



picchioverde

Rivista di cultura e promozione del territorio
Pianalto, Chierese, Collina Torinese, Basso Monferrato
ISSN 2532-1331


Editore

Associazione di Promozione Sociale

CioCheVale

via Broglia, 12
10020 Mombello di Torino (To)
Tel. 335.7267159

picchioverde2016@gmail.com
www.ciochevale.it/picchioverde

 Picchioverde Rivista



RUBRICHE

40 **Pane nostro**, Laura Vaschetti



LUOGHI E STORIE

46 **Contadini e Alpini: una Patria**, Dario Rei



VIVERE IL TERRITORIO

56 **Sardegna isola del Romanico**, Antonello Figus

60 **Un'iniziativa per far conoscere il patrimonio romanico del Monferrato**,
Fabrizio Falletto



LUOGHI E STORIE

64 **Colline di Torino emerse dal mare miocenico e pliocenico**, Paolo Sassone



RUBRICHE

72 **Artisti del territorio**

Nel cantiere d'arte di Guido Persico, Giorgio Parenà

78 **Ragnatele**, Giorgio Finello

80 **Il Picchio segnala**

Direttore responsabile

Gianpaolo Fassino

Comitato di redazione

Alberto Guggino, Pietro Liotta, Daniela Parenà, Giorgio Parenà,
Pietro Parenà, Silvana Parenà, Laura Vaschetti

Comitato scientifico

Giancarlo Aiassa, Paolo Aiassa, Piero Amerio, Franco Becchis,
Giovanni Bosco, Silvia Bruno, Riccardo Civera, Franco
Correggia, Andrea Cotti, Alessandro Crivello, Marco Devecchi,
Giovanni Donato, Ferruccio Ferrua, Agostino Gay, Enrico
Gennaro, Maurizio Pallante, Davide Porporato, Luciana
Quagliotti, Dario Rei, Domenico Torta, Franco Zampicini

Progetto grafico

Sonia Lacerenza - Pierangelo Bassignana

Impaginazione e fotoritocco

Carlo Bosco

Anno XI - n. 16

Reg. Trib. di Torino n. 22 del 27-05-2016

Picchioverde garantisce la tutela dei dati personali, che potranno essere rettificati o cancellati su richiesta scritta

Stampa

Tipografia A4 Servizi Grafici s.r.l.

I testi, le fotografie e le figure contenuti nella presente pubblicazione sono proprietà intellettuale dei rispettivi autori. È vietata la riproduzione totale o parziale di testi e immagini, con qualsiasi mezzo, senza la preventiva autorizzazione scritta degli autori e dell'editore. Ogni abuso verrà perseguito legalmente.

Le foto che non riportano il nome del fotografo sono di norma fornite dagli autori dei testi o provengono dall'archivio della rivista.

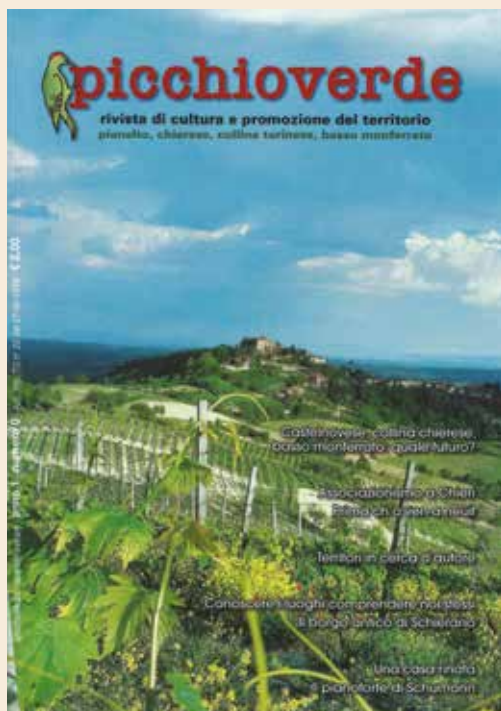
Dieci anni di Picchio Verde

Giorgio Parenà

Il Picchio compie dieci anni: un decennio in cui la storia è tornata tragicamente alla ribalta, facendoci ri-piombare nei momenti più bui del secolo passato. Un bilancio della nostra circoscritta attività non è possibile compierlo a prescindere dagli eventi che hanno investito globalmente il mondo. Siamo stati travolti da trasformazioni radicali, universali, evoluzioni (o involuzioni?) per

molti aspetti inimmaginabili, che hanno rimesso in discussione convincenti considerati inoppugnabili. Tendenze ritenute irreversibili (su ambiente, clima, diritti internazionali e soggettivi...), valori e conoscenze frutto di lotte, elaborazioni culturali, ricerche scientifiche, processi a volte di lunghissima maturazione, si sono concretizzati in fiduciose prospettive di sempre verdi, “magnifiche sorti e progressive”. La nostra piccola esperienza era cresciuta, basata su premesse che scommettevano su una dialettica socio-culturale e su dinamiche capaci di incidere in modo risolutivo su temi della convivenza umana, di un rapporto più armonico con la natura e di una presenza meno invasiva e impattante sulla terra: soluzioni intraviste, intuizioni, sensibilità, attenzione ai piccoli problemi locali, proposte concrete e indagini conoscitive, possibilmente riferite e supportate da un comune sentire, inquadrare in un contesto culturale fiducioso e sostanzialmente (ingenuamente?) ottimistico.

Lo sguardo della redazione del Picchio sui fatti del circondario potrebbe definirsi policentrico e polisemantico (strabico?), nei limiti in cui si è soffermato ad osservare il presente, senza perdere mai di vista da dove si proveniva e senza rinunciare velleitariamente a indicare una direzione futura. La fotografia di un panorama, con le sue eccellenze e le sue desolazioni, la



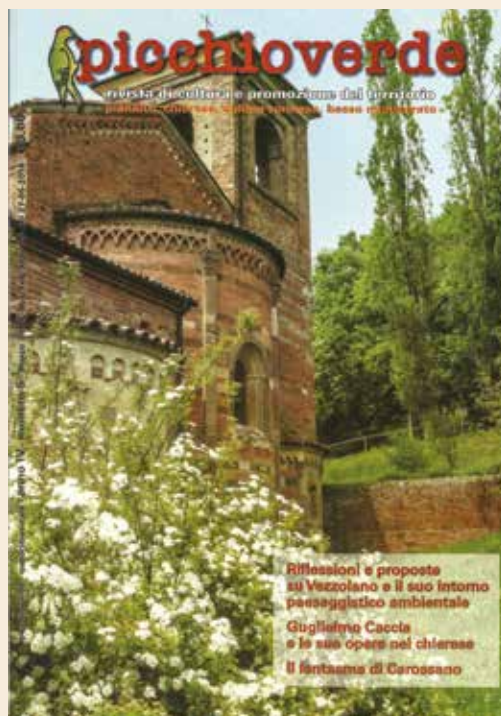
La copertina del n° 0 di Picchioverde, “Veduta di Pino d’Asti”, 2016

a trinciature vandaliche ed a trattamenti di diserbo chimico, tendono a scomparire le zone boschive di pregio, le rive di confine e lungo strade e ruscelli, si riduce la biodiversità, si abbandonano all'incuria e quindi si perdono sorgenti, fontane e zone umide, si asfaltano strade bianche...L'illuminazione pubblica è spesso invadente, sovradimensionata e ingiustificata; la cura idrogeologica è episodica e quasi sempre successiva ad un episodio franoso o a un'erosione. Negli interventi di cosiddetto risanamento e recupero si posano materiali inadeguati e non coerenti col nostro ambiente, dal cemento, alla plastica, a pavimentazioni con autobloccanti, a cordolature da periferie anonime. Negli stessi spazi verdi si registrano a volte scelte botaniche incoerenti con l'ambiente naturale, aggravate poi dalla carenza di cura e manutenzione. L'elenco delle doglianze potrebbe continuare in direzione ad esempio delle scelte cromatiche permesse nelle opere di restauro o nelle nuove costruzioni, delle installazioni di apparecchiature e strumentazioni per la sicurezza, la segnaletica, etc. Nell'edilizia e urbanistica si propongono soluzioni tecnologiche rispettose dell'ambiente, materiali coerenti con le conformazioni dei nostri borghi, recuperi architettonici, ambientali e paesaggistici dei centri storici, ma continuano a sorgere anonime villette a schiera, strutture commerciali da periferie americane, piani regolatori di sviluppo edilizio, che sembrano ignorare che siamo il paese al mondo col maggior numero di abitazioni vuote, doppie e triple case e abbiamo la più bassa natalità. Se ampliamo lo sguardo ad altri campi, che dovrebbero caratterizzare e qualificare la nostra vita e la comunità in cui operiamo, le contraddizioni non sarebbero meno evidenti. Tutto ciò (e molto altro ancora) è quasi sempre frutto di insipienza, casualità e scarsa sensibilità, oltre che naturalmente di mera speculazione. Si sarebbe quasi portati a pensare a



La foto di copertina "Soluzione intricata" di L. Marocco, dedicata al vincitore ex aequo del concorso "Passaggi/Paesaggi" che ha riscosso notevole successo ed ha rappresentato un momento di coinvolgimento di molti giovani. L'altra foto vincitrice del concorso, "Nostalgia" di A. Savarino è pubblicata all'interno della rivista - settembre 2018

un piano capillare e ben programmato per la creazione di non-luoghi. Non si può sostenere che la nostra rivista non abbia ripetutamente ed insistentemente affrontato queste tematiche, ma è mancata, come abbiamo già detto, la capacità di incidere, la forza e la credibilità per infiltrarci nelle crepe delle contraddizioni, in fondo non si è riusciti ad andare molto oltre a delle prese di posizione che ci gratificavano e "mettevano a posto" la nostra coscienza, così come non sempre abbiamo saputo individuare le linee connettive che collegassero il nostro agire locale con le istanze della grande storia e consolidassero perciò le nostre scelte. A voler essere ipercritici, abbiamo rappresentato un aspetto ludico, hobbistico, sovrastrutturale, scarsamente incidente sulla dialettica delle forze che



La canonica di S. Maria di Vezzolano, lato nord (foto di Raffaella Firpo), marzo 2019

determinano il costituirsi e il conformarsi del reale, della fisionomia concreta economico-sociale, ambientale, paesaggistica, culturale e antropologica dei nostri luoghi. Un lusso, in un certo senso, che possiamo permetterci fin che si scherza, ma accompagnato da un'ombra, un retropensiero che ci ricorda che la realtà è diversa, più cruda, meno utopica. Quando il gioco si fa duro, quando il richiamo all'ordine ci ricorda che non è più tempo di scherzare, quando le contraddizioni ci scoppiano in faccia, scopriamo l'inadeguatezza del nostro agire, subiamo indifesi la volgarità grossolana e beffarda di chi, non disponendo degli strumenti necessari, si aggrappa a scorciatoie manichee. Risalire la china, recuperare il terreno perduto, più o meno consapevolmente, comporta dei tempi lunghi, una traversata del deserto faticosa, per nulla gratificante e dall'esito non scontato.

La presa di coscienza delle difficoltà in

cui siamo incappati ha tante sfaccettature, che sono determinate dalle trasformazioni epocali in cui ci ritroviamo a operare, che stanno travolgendo ogni sicurezza e riferimento. Tutti i livelli della nostra convivenza comunitaria si devono misurare con un quadro complessivo sconosciuto, per certi versi minaccioso e potenzialmente letale per il nostro *modus vivendi*. Dalla progressiva perdita di appeal della carta stampata (metà delle edicole che distribuivano la nostra rivista sono scomparse negli ultimi anni), all'estinzione generalizzata dei tradizionali centri e ritrovi comunitari, dalla progressiva cancellazione dei servizi pubblici locali (scuole, oratori, servizi sanitari territoriali, piccoli negozi di borgata, uffici postali, banche...), alla perdita dei tradizionali luoghi di incontro serali e festivi, si è andata delineando nei nostri paesi una vera e propria desertificazione sociale, una stucchevole litania amarcord, di cui dobbiamo prendere atto con realismo. Tutto dunque è perduto, è ineluttabile l'atomizzazione sociale e la chiusura privatistica, alla quale non può dare risposte adeguate neanche la dimensione familiare, che pure resiste e, per certi aspetti, è tornata centrale? Il ricorso smodato e immotivato ai nuovi mezzi di comunicazione, la frequentazione parossistica di mondi virtuali, se non sembrano poter ovviare ad un incombente isolamento sociale, attestano tuttavia una condizione di malessere e disorientamento. Accodarci a questa tendenza, cercando di trarne giovamento, di trovare una nuova spinta per ricreare spazi di confronto, di approfondimento e conoscenza, potrebbe forse momentaneamente costituire una risorsa e un'opportunità, come potrebbe risultare un escamotage inutile, vuoto, meramente formale.

Con tutto ciò non mi pare tuttavia il caso di rinnegare un'esperienza decennale e di affliggerci con un senso di inadeguatezza, che apparirebbe ingiustificato dal

momento che, allargando la visuale al di fuori del nostro contesto, non mi pare di scorgere altrove lucidità di analisi e sicurezze conclamate. Si naviga a vista e l'unica categoria che sembra avere idee chiare e una meta precisa è quella degli speculatori, di quella cerchia ristretta, ma non per questo meno disprezzabile, che guida il cambiamento e le innovazioni con una mera finalità finanziaria e di potere. Questa élite mondiale dispone ormai di una potenza di fuoco (in termini di capitali), che nessuno stato e nessuna organizzazione sovranazionale è in grado di arginare: essa svolge un'azione di ricerca e di conseguente controllo sul sistema economico, sociale e comunicativo mondiale, che prescinde da qualunque vincolo morale o umanitario. Una massa di miliardi di persone si va riducendo sotto specie di cliente-consumatore. Dinamiche socio-economiche ottocentesche sono tornate prepotentemente alla ribalta e innescano, a reazione, processi di decadimento e disgregazione di tutte le più qualificanti categorie morali, giuridiche, politiche elaborate e messe in pratica attraverso una plurisecolare dialettica sociale ed interstatale.

Si ripropone, in termini più radicali e universali, il dualismo magistralmente descritto da Eco nel suo trattato Apocalittici e integrati. Non è questa la sede per un'analisi approfondita di tali fenomeni, occorre tuttavia prendere coscienza dei pericoli insiti in una fase storica di radicali cambiamenti, come quella inedita, che stiamo attraversando. La risposta può venire solo

da un risveglio collettivo di coscienza critica, da una conoscenza scientifica e rigorosa delle forze in campo e delle dinamiche che le regolano. Chiudersi in un eremo di lamentazioni e scongiuri non sarebbe un grande contributo per migliorare le cose, come potrebbe essere controproducente rincorrere le quotidiane accelerazioni tecnologiche. Può soccorrerci solo la cultura, la conoscenza, lo studio sistematico, la riconsiderazione critica delle testimonianze che ci hanno lasciato personaggi

che hanno saputo conquistare incondizionatamente la nostra fiducia; naturalmente ognuno potrà riferirsi ad un proprio pantheon personale, da cui trarre spunti ed energie interpretative e critiche. A titolo meramente esemplificativo penso alla lezione politica e morale di Bobbio o Berlinguer, al rigore etico di Pertini, all'intransigenza di Settis... I tragici eventi degli ultimi anni, uniti alle tendenze reazionarie che sembrano prevalere a ogni latitudine, ci costringono ad allargare la nostra visuale, a uscire dal guscio, a

ricomporre l'ordine delle nostre priorità, a prendere coscienza dei nostri privilegi; dobbiamo rielaborare i convincimenti e le certezze consolidatesi nel tempo, rimettere in discussione le prospettive e le scelte, rapportandole a un contesto globale, che non ci può più essere estraneo; non si tratta di abiurare, di non riconoscerci più nel nostro vissuto culturale o ideologico, ma è necessario "aggiustare il tiro" e diffidare di ogni sbrigativa ricetta risolutiva, di tutti gli slogans di chi ci propina soluzioni facili o atteggiamenti accomodanti.



**È necessario
"aggiustare
il tiro" e
diffidare di
ogni sbrigativa
ricetta
risolutiva, di
tutti gli slogans
di chi ci propina
soluzioni facili o
atteggiamenti
accomodanti**

Mala tempora currunt

Riflessioni a dieci anni dalla nascita di picchioverde

Piero Parenà

*Dove sono i giganti? disse Sancio Panza.
— Quelli che vedi laggiù, rispose il padrone...
— Guardi bene la signoria vostra, soggiunse Sancio, che quelli che colà si discoprono non sono altrimenti giganti, ma mulini da vento...
— Ben si conosce, disse don Chisciotte, che non sei pratico di avventure; quelli sono giganti, e se ne temi, fatti in disparte e mettiti in orazione mentre io vado ad entrar con essi in fiera e disugual tenzone.*

Se penso agli inizi, ai fatti e agli aspetti che hanno preceduto e permesso la nascita del picchio, la connotazione ludica (non hobbistica) è stata, per me, proprio una delle caratteristiche che avrebbe dovuto contraddistinguere la rivista. Quando quell'idea iniziava appena ad affacciarsi nella mia testa, pensavo a qualcosa di "leggero", di ingenuo, ispirato da una sorta di "pensiero debole" o, per volare un po' più basso dal metaforico fanciullino pascoliano (Si parte!, anno I n. 0, pag. 3).

Ricordo quei sabato mattina. Percorrendo le strade dal Pianalto al basso Monferrato per distribuire il picchioverde, vivevo situazioni paradossali e contraddittorie. Mi esaltavo di fronte all'entusiasmo col quale l'anziana titolare dell'unico negozietto rimasto in paese mi accoglieva,

mentre poco prima un tabaccaio di un altro paesino piantato in cima ai bricchi aveva ostinatamente rifiutato la rivista, procurandomi una profonda delusione.

Improvvisandomi venditore di pubblicità, cercavo di presentarmi nel migliore dei modi, avendo cura di apparire educato e credibile, ma a fronte di qualche innegabile, appagante successo, mi toccava ingoiare bocconi amari quando ad esempio, il titolare dell'agriturismo, che invano cercavo di convincere, mi rispondeva "che preferiva fare pubblicità su facebook"... Più che un Supereroe, mi sentivo un don Chisciotte, anche se, non posso negare che il retropensiero di cambiare il mondo non mi abbia mai sfiorato; ma chi non lo vorrebbe? Forse in quei momenti, mi sembrava davvero di cambiare il mondo... Corro il rischio di assomigliare alla



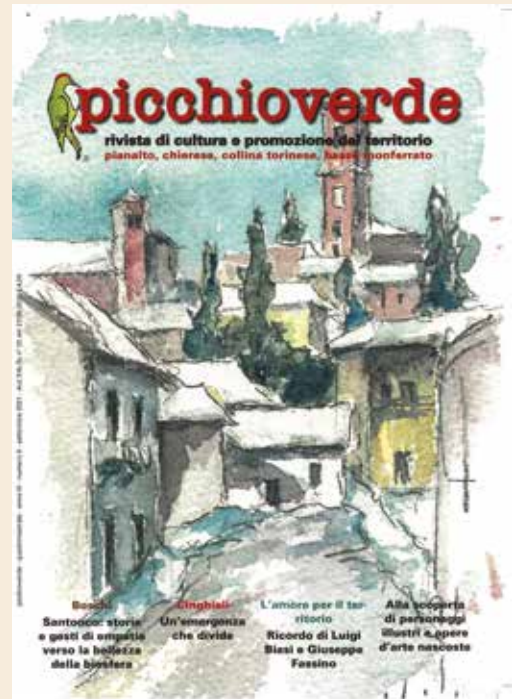
In tempo di Covid, la copertina (opera di Renata Cardillo) e molti articoli hanno riflettuto sui cambiamenti intervenuti e sull'urgenza di mettere in discussione modi di vivere irrispettosi del pianeta - luglio 2020

volpe che, non potendo raggiungere l'uva, dice che non è matura, ma penso che agire secondo le proprie possibilità, "fare quello che si può" sia meglio che starsene appecorati in mezzo al gregge, che la "nostra" esperienza, pur grezza, primitiva, naif, sia stata una buona esperienza (e non è ancora finita). Purtroppo, a distanza di dieci anni non si può certo affermare che il mondo sia migliore!... Ma di questo il picchio non ha nessuna colpa...

Ringrazio il direttore, i componenti della redazione e i numerosi collaboratori per il livello qualitativo del loro impegno, ma anche e soprattutto per il legame che hanno saputo creare, all'atmosfera coesa, amichevole e costruttiva.

Un ruolo determinante nella nascita e nella crescita del picchioverde va attribuito a Francesco Garetto. Ci incontrammo per la prima volta nella mia tipografia, per la stampa di un libro sul Romanico asti-

giano. Fu il primo di una bella serie. Fin dall'inizio mi colpirono i suoi modi: una gentilezza affabile ma ferma che lasciava indovinare l'uomo schivo, autorevole e disponibile allo stesso tempo. Un mix di qualità che, per usare un sostantivo ormai desueto si potrebbe condensare in "signorilità". Il nostro rapporto da professionale si trasformò velocemente in vera amicizia. Tanti erano i punti di vista che ci accomunavano, in primis la sensibilità sui temi inerenti all'ambiente, il paesaggio, la storia locale, il tessuto sociale. Io ero uno sprovveduto alle prime armi, Francesco un "veterano" navigato ed esperto, da tempo impegnato non solo localmente (in Mali aveva contribuito alla realizzazione e all'amministrazione di una scuola elementare). Tutte le principali attività culturali del nostro territorio si devono in larga misura al suo instancabile impegno, alla sua lungimiranza, alle sue grandi doti di organizzatore; ne cito solo alcune:



"Moncucco sotto la neve", un'opera di Luigi Biasi, sensibile interprete del nostro paesaggio, in occasione della sua scomparsa, 2021



Una macina del vecchio mulino Serra di Moncuoco restaurato (foto di Roberto Goffi), maggio 2022

l'inclusione dell'Abbazia di Vezzolano nel circuito europeo di Transromantica, la nascita dell'associazione InCollina, della Rete Romanica di Collina, del Comitato per la salvaguardia del lago di Arignano, l'irripetibile esperienza della "vigna solidale". Mi permetto, immodestamente (si legga orgogliosamente) di aggiungere all'elenco delle attività culturali del nostro territorio la rivista Picchioverde, la cui realizzazione sarebbe rimasta un sogno in fondo a un cassetto senza il supporto e l'apporto organizzativo, intellettuale, umano, di Francesco Garetto. Egli fu per me, ispiratore, motivatore, timoniere energico e competente. La sua presenza illuminante mi manca molto.

Quale futuro per il picchio? Azzardare previsioni non è mai consigliabile, a maggior ragione, in un momento storico così turbolento; sarebbe come fare il picnic in un campo minato. Non so far altro che ribadire l'affermazione minimalistica e superficiale, che "fare quello che si può

è meglio che non fare niente", ognuno potrà avere così un criterio adattabile alle proprie capacità e possibilità... Sembra uno di quegli aforismi da carta dei cioccolatini... Troppo poco? La mia natura fatalista, condita con un po' di relativismo e un pizzico di ottimismo non mi permette di spingermi oltre, tuttavia voglio fare ancora la seguente (molto superficiale) riflessione: se volgiamo lo sguardo al secolo trascorso, possiamo tracciare una divisione netta tra la prima metà e la seconda: la prima metà è stata teatro di sciagure e sconvolgimenti epocali: rivoluzioni, guerre mondiali, dittature, fascismo, nazismo, stalinismo, sterminio degli ebrei, bomba atomica (mi fermo ma potrei continuare). In conseguenza di tutto ciò, nella seconda metà del secolo ha iniziato a delinearsi l'età moderna: caduta dei regimi totalitari, nascita dello stato sociale, lotte per i diritti civili, emancipazione femminile, progresso scientifico e tecnologico, caduta del muro di Berlino, boom economico... Tutte trasformazioni che, senza entrare troppo nel dettaglio, possiamo considerare un "progresso", il che ci autorizza a pensare che la Storia abbia tutto sommato, fatto dei passi in avanti. Assecondando la componente ottimistica del mio carattere, tendo a pensare che "fare dei passi in avanti" sia ciò a cui tende la Storia stessa. Il problema è che, purtroppo, nel fare ciò, non segue un percorso rettilineo, ma procede per ten-

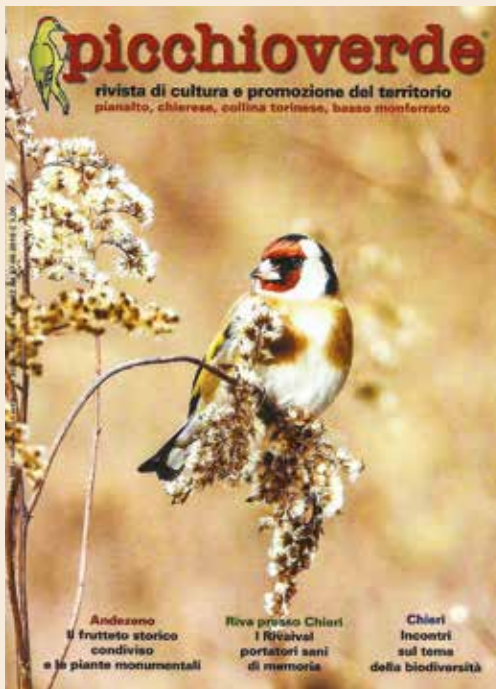


La strada da seguire è "reinventare strumenti e modalità di confronto e comunicazione..."

tativi ed errori... Come già successe nella prima metà del XX, in questo primo quarto di nuovo secolo la Storia ha sicuramente inserito la retromarcia, la mia speranza è che ritrovi presto la strada giusta...

Tornando al futuro del nostro picchio, mi auguro che l'associazione CioCheVale, impegnata da tempo nel proporre concrete iniziative in ambito sociale, finalizzate a sostenere la dignità individuale e la salvaguardia dell'ambiente, saprà gestire in modo appropriato il ruolo che potenzialmente la rivista può svolgere nella comunicazione delle istanze che le sono congeniali. La strada da seguire è quella indicata da Giorgio: "reinventare strumenti e modalità di confronto e comunicazione...". Sarà necessario un cambio generazionale in cui la "vecchia" redazione si assuma il compito di affiancare le forze giovani, "più attrezzate per agire nei nuovi contesti".

In questo momento storico, caratterizzato da incertezze e inquietanti derive



Un esemplare di cardellino (foto L. Piretta), settembre 2023

Una buona dose di utopia è necessaria, è l'orizzonte, la soglia tra il reale e il possibile

involutive, sarebbe (è) più che mai necessario uno sforzo da parte delle generazioni più anziane per coinvolgere i giovani in un processo di formazione e di crescita della coscienza collettiva, teso a formare una cosiddetta "massa critica", in grado di incidere significativamente nella società (sarebbe, tra l'altro, una buona occasione per risarcirli dei danni che abbiamo loro procurato). Affinché ciò sia possibile, sarebbe utile che anche i giovani si sforzassero di fare un passo verso le generazioni più anziane, dalle quali potrebbero recuperare una capacità di confrontarsi collettivamente che loro manca, "alzare lo sguardo", svincolandosi dalle lusinghe di un mondo virtuale, pur così necessario, ma spesso insidioso, tentatore, fuorviante e dispersivo. I giovani ci sono certamente, li abbiamo visti partecipare a manifestazioni nelle piazze e nelle università, ma mi sono sembrati episodi sporadici, fuochi di paglia, lontani dall'intensità delle manifestazioni che hanno segnato la fine degli anni '60, che pure hanno portato cambiamenti positivi nella società (la componente nostalgica è da considerarsi del tutto preterintenzionale).

Per quanto utopistici, ritengo imprescindibili tali concetti. Una buona dose di utopia è necessaria, è l'orizzonte, la soglia tra il reale e il possibile, la linea a cui tendere pur sapendo che non la raggiungeremo mai.

Picchioverde 2016 - 2026

Dieci anni fa usciva il primo numero di "picchioverde", con l'obiettivo di offrire ai lettori uno strumento di conoscenza e approfondimento del territorio compreso tra la Collina Chierese, il Pinalto di Poirino ed il basso Monferrato, in un'ottica - come scrivevamo nel progetto editoriale - aperta e autenticamente "glocal", poiché "il globale ed il locale possono essere visti come i due lati della stessa medaglia. Spesso la localizzazione viene ignorata per colpa della troppa importanza data alla globalizzazione. D'altro canto, in molti casi, le forze locali si sforzano costantemente per attenuare l'impatto dei processi globali. La glocalizzazione ritiene che il fondamento della società in ogni epoca sia stata e sia la comunità locale, plasmata dall'interazione degli individui, organizzati in gruppi sempre più allargati, presenti su un territorio".

A distanza di dieci anni, ci troviamo in un momento storico che già allora avevamo definito "tempestoso e confuso", ma certo non immaginavamo lo diventasse così tanto.

Sempre dal nostro progetto editoriale citiamo "Partire da un territorio cui sentiamo di appartenere, per riflettere sulla realtà del nostro tempo, richiede innanzitutto di ragionare sull'identità, troppo spesso brandita come una clava per scacciare lo straniero. L'unico mezzo per cercare di fare un po' di chiarezza in merito è probabilmente la conoscenza della Storia. L'identità e la sopravvivenza di un popolo,

qualunque esso sia, è frutto di stratificazioni storiche, di esperienze umane, per dirla banalmente, di 'mescolanze'".

"La nave su cui (tutti) stiamo navigando è nel bel mezzo di una forte tempesta che forse è appena iniziata, ma non è la prima. Il mare su cui tentiamo di galleggiare è la nostra Storia: bisognerà conoscerlo bene, questo mare, per rimanere a galla..."

Il contributo della rivista alla conoscenza della storia locale, del patrimonio storico, artistico, culturale e paesaggistico è stato declinato in ogni numero attraverso i preziosi contributi di storici, storici dell'arte, biologi, naturalisti, agronomi, archeologi, ricercatori, sociologi, geologi, insegnanti, artisti, e le voci di numerose associazioni di promozione sociale attive sul territorio, di aziende agricole "virtuose" e dei lettori.

Ricordiamo in particolare alcuni argomenti ricorrenti, che nel corso del decennio hanno caratterizzato la nostra rivista e che hanno contribuito alla conoscenza, valorizzazione e salvaguardia del nostro territorio.

Un tema spesso trattato riguarda l'importanza di preservare la biodiversità, attraverso i numerosi contributi di Franco Correggia naturalista, a partire dal n° 0 del 2016 "Conoscere i luoghi, comprendere noi stessi" fino al "...." di questo numero, quelli di Giovanni Donato, tra i quali ricordiamo "Incontri sulla biodiversità" con Lorenza Piretta (n°12 del 2023), tutti corredati da bellissime immagini.

Tra gli altri argomenti a cui la rivista ha dedicato attenzione, particolare spazio è

stato dedicato alla conoscenza di musei e artisti del territorio; tra i primi Munlab – Ecomuseo dell'argilla di Cambiano, il museo del tessile di Chieri, l'interessante museo del Paesaggio sonoro di Riva presso Chieri, il museo di Arti e Mestieri di Cisterna d'Asti, il museo Martini di Pesione; tra gli artisti, Guglielmo Caccia (il Moncalvo), Paolo Gaidano, Giacomo Grosso, Bernardo Vittone. Ma Picchioverde ha anche voluto far conoscere attività artistiche locali, dalla pittura, all'incisione, alla ceramica, alla poesia con la rubrica "Artisti del territorio", prevalentemente curata da Giorgio Parena, di cui, tra i tanti contributi su vari argomenti, segnaliamo una interessante "Viaggio nelle biblioteche locali" sul n° 7 del 2020, purtroppo uscito in periodo Covid, in un momento critico che non ci ha permesso di realizzare incontri nelle biblioteche stesse, una delle forme di pubblicizzazione più care alla rivista per la possibilità di coinvolgimento del pubblico dei vari luoghi.

Per concludere queste brevi e non esaustive segnalazioni degli argomenti trattati nei dieci anni di vita della rivista, ricordiamo due rubriche inaugurate sul n° 11 del 2022: una dedicata al Cicloturismo "Pistaaa! – la Blue Way piemontese", che illustra itinerari, con dati tecnici dei percorsi, punti di interesse, per conoscere il nostro territorio e le sue eccellenze; "Ragnatele", di Giorgio Finello, che ripropone brevi racconti - già pubblicati sui canali social della rivista – ambientati nei pressi di edifici abbandonati, con immagini

criptiche che ne denunciano il degrado ed una breve scheda del luogo che ha ispirato il racconto.

La Rivista, rivolta a tutti coloro che sono interessati a conoscere, capire, vivere e fruire il territorio con consapevolezza, rispetto e sostenibilità, non ha trascurato di presentarsi anche come voce critica e di stimolo per migliorare, sotto tutti i punti di vista, la vivibilità e integrità del territorio, ponendo domande sull'uso del territorio, sull'identità dei luoghi, sul rapporto tra storia e futuro, con le sue implicazioni di accoglienza delle diversità e delle contaminazioni, che da sempre hanno interagito ed arricchito luoghi e popolazioni e contribuito alla creazione dell'identità.

Alcuni lettori affezionati ci hanno gratificato, affermando di aver imparato molto da Picchioverde e questo ci ha aiutato ad andare avanti. Occorrerà tuttavia, per il futuro, ripensare ed aggiornare le modalità di comunicazione, "aggiustare il tiro", veicolare più efficacemente i nostri contenuti, soprattutto nei confronti delle nuove generazioni.



Particolare della sede dell'istituto agrario Vittone, Centro Bonafous (foto G. Volpi) e un'immagine del nuovo padiglione della casa di riposo delle Orfanelle (foto G. Verrua), in occasione della ricerca e pubblicizzazione delle architetture chieresi contemporanee a cui la rivista ha dedicato largo spazio in due numeri del 2024

Il cruciale valore del bosco, sorgente di biodiversità e bellezza

Franco Correggia

L'alneto paludoso di Lago Freddo, Piovà Massaia. Foto F. Correggia



Da molti anni sono direttamente impegnato in progetti orientati alla conservazione integrale e attiva di ecosistemi forestali collinari maturi a elevata naturalità, che trattengono al loro interno livelli non banali (almeno in termini relativi) di biodiversità e complessità ecologica. In numerose sedi ho avuto modo nel tempo di restituire i fondamenti teorici e i risultati concreti di questi specifici programmi conservazionistici (CORREGGIA, 2015). Nel presente contributo vorrei invece soffermarmi brevemente, in termini generali, sul significato profondo che racchiudono le formazioni forestali e in particolare i sopravvissuti frammenti relittuali di boschi antichi con marcata impronta di naturalità. La mia sensazione soggettiva infatti è che la percezione intuitiva e la decodificazione razionale di tale significato tendano con il tempo (e in modo esponenzialmente accelerato in questi ultimi anni) a farsi sempre più flebili e sfilacciate. Fino al punto di perdersi e dissolversi del tutto, in molti casi, tra le nebbie fumose di una visione del mondo e della natura calibrata in maniera esclusiva sui ferrei dogmi e i mortiferi paradigmi della onnipervasiva sfera economico-produttiva.

Molte le ragioni alla base di questo slittamento concettuale riduttivo e banalizzante. *Ante omnia*, la progressiva perdita di un'adeguata ermeneutica del bosco e dell'albero (ben presente, almeno sul piano intuitivo, istintivo ed empirico, nel microcosmo contadino preindustriale). Poi, la mancata maturazione collettiva di una conoscenza scientifica sufficientemente approfondita delle dinamiche bioecologiche che presiedono al funzionamento dei sistemi viventi complessi. E infine, senza dubbio, la resa rassegnata a quella sterile e monocromatica *Weltanschauung* che legge e interpreta selettivamente il mondo attraverso le ristrette categorie del consumo compulsivo e della mercantilizzazione ossessiva di tutto il pianeta.

L'inarrestabile ascesa del bosco

L'elenco di segni visibili, espressioni materiali ed epifenomeni sintomatici che attestano questo rapido cambiamento interpretativo del senso profondo da attribuire alle foreste (per molti versi uno *switching* insieme ontologico, epistemico, semantico, valoriale e simbolico) è molto lungo e, per ragioni di spazio, non può qui essere esaminato in dettaglio. A titolo di semplice esempio, riserviamo un cenno a uno solo degli elementi più ricorrenti: la reiterata denuncia del "vertiginoso" aumento della superficie forestale nel nostro paese, veicolata senza sosta (e spesso con toni enfatici, allarmistici e finanche isterici) dagli organi di stampa, nei programmi televisivi, in rete e sui *social media*.

Ora, è ben vero che nell'intervallo temporale compreso tra il secondo dopoguerra e oggi la superficie boschiva ha registrato in Italia un incremento notevole ed è quasi raddoppiata, passando da un'estensione di 5,6 milioni di ettari agli attuali 11,1 milioni di ettari (a causa essenzialmente dell'abbandono e della conseguente rinaturalizzazione di terreni agricoli e pascolivi marginali, soprattutto montani e collinari). E in particolare che tra il 1990 e il 2022 la copertura forestale complessiva ha visto un aumento di quasi 7 punti percentuali, salendo da circa 75.900 km² a 97.200 km². Per arrivare oggi a occupare poco più del 37% del territorio nazionale, con un guadagno di circa 587.000 ettari solo negli ultimi 10 anni (GASPARINI *et al.*, 2022). Ma questi dati, certamente attendibili, non giustificano per nulla la pedante sicumera e la saccente alterigia con cui molti di recente, a volte con sussiego, altre volte con iattanza, altre ancora con abbondanti dosi tossiche di tracotanza e livore, si indignano e si scandalizzano rabbiosamente per il torrentizio ed emorragico dilagare del bosco in ogni remoto angolo della nazione.

Il motivo per cui queste iraconde,

scomposte e rancorose reazioni non sono accettabili, sta nel fatto che il mero dato della superficie forestale ha in sé un significato molto relativo. Si tratta di un parametro rozzo e ambiguo. Uno squadrato e coetaneo “bosco” monospecifico e un’antica foresta naturaliforme in equilibrio (ricca di biocomplessità, di necromassa e di interrelazioni), ancorché di estensione simile, hanno un valore ecologico incomparabile e non sono neanche lontanamente parenti. Non vi è lo spazio qui per entrare nei particolari, tuttavia vanno segnalati sinteticamente alcuni aspetti.

In primo luogo, se è vero che in Italia aumenta la superficie occupata dai boschi, non cresce però affatto (anzi diminuisce sensibilmente) il loro valore ecologico. Ciò che aumenta sono le compagnie forestali costituite da formazioni estesamente degradate, involute e floristicamente impoverite, dove la flora nemorale autoctona dei consorzi originari è stata sostituita in modo massivo e progressivo da un sottobosco banale, semplificato e monotono, in cui figurano in prevalenza specie nitrofile ubiquiste ad ampia adattabilità. Una situazione, questa, connessa essenzialmente con una pesante infiltrazione e un ingravescente inquinamento (conseguenti in genere a ceduzioni severe e scriteriate) di specie legnose alloctone, *in primis* (nelle nostre aree collinari piemontesi) la robinia (*Robinia pseudoacacia*). Ciò che invece non registra alcun incremento, bensì una netta e drastica contrazione, sono i boschi vetusti paranaturali di qualità, le cenosi

forestali plurispecifiche mature ad alta complessità ecologica, i consorzi costituiti da specie arboree autoctone che muovono verso condizioni di equilibrio, le formazioni riparie e igrofile, le foreste planiziali, ecc. Di questa tipologia di boschi “nobili” a elevata biodiversità siamo sempre più poveri.

Ancora con riferimento alla stantia retorica e alle lacrimevoli litanie sulla crescita iperbolica del manto forestale, un cenno andrebbe anche riservato al fatto che nei boschi di neoformazione, per unità di superficie, il numero e il volume complessivo degli alberi maturi vivi è (ovviamente) assai ridotto rispetto ai boschi strutturati paranaturali. Ma soprattutto ciò che i soloni sempre pronti a scagliarsi con boria e veemenza contro “l’esplosione” incontenibile del bosco sui suoli italiani non dovrebbero dimenticare è il dato di fatto elementare che questa ridiffusione degli ambienti forestali ha effetti benefici sulla vitalità, sulla qualità, sulla capacità di carico, sulla resilienza,

sulla *fitness* e sulla salute ecologica del territorio. Si tratta infatti di un passo cruciale nella direzione di un lento processo di *rewilding* in grado di configurare una rilevante amplificazione della biodiversità insediata sui territori, un sensibile incremento di complessità degli ecosistemi, un vitale ripristino dei locali *pattern* ecologici e un parziale ristabilimento di equilibri biologici di base da lungo tempo largamente compromessi. Una forma efficace, autorganizzata e autopoietica di *nature-based solutions* a costi zero (PÖRT-



L’aumento della biomassa forestale e della superficie fotosintetica ha evidenti ricadute positive sulla capacità di assorbimento del carbonio, con conseguenti effetti virtuosi di mitigazione dei mutamenti climatici in atto



La cerreta della Morra, Moncucco Torinese. Foto F. Correggia

NER *et al.*, 2021; JEPSON e BLYTHE, 2024). In aggiunta, non va sottovalutato che l'aumento della biomassa forestale e della superficie fotosintetica ha evidenti ricadute positive sulla capacità di assorbimento del carbonio, con conseguenti effetti virtuosi di mitigazione dei mutamenti climatici in atto.

Infine, un punto che va contestato a coloro che si stracciano le vesti per la vigorosa ripresa del bosco nelle aree montane e collinari è la mancanza di razionalità e coerenza logica insita nella giaculatoria, ripetuta come un mantra ossessivo fino allo sfinimento, con la quale si lamentano gli stridenti e radicali cambiamenti introdotti nel paesaggio rurale tradizionale dalla riespansione delle formazioni forestali. Si tratta di un clamoroso caso da manuale di *shifting baseline syndrome*, dove un *mix* di strabismo culturale, condizionamento psicologico e memoria corta porta a considerare “giusto” e normale quanto siamo abituati a vedere, a prescindere dalle con-

tingenze transitorie, dalle configurazioni effimere, dagli squilibri, dal degrado e dalle patologie cronicizzate che gli scenari e gli ambienti in cui siamo immersi contengono. La disconnessione strutturale e sistemica con le trasformazioni a lungo termine del mondo naturale e l'assenza di esperienza personale dei cambiamenti su ampia scala temporale relativi al contesto che ci accoglie, crea un collo di bottiglia da cui deriva una prospettiva angusta e asfittica che fa apparire normali, accettabili e desiderabili le condizioni che abbiamo sperimentato di recente. Se con una macchina del tempo quantistico-relativistica potessimo riportare ai giorni nostri un agricoltore delle colline piemontesi vissuto a fine Ottocento/inizio Novecento, la sua impressione sarebbe quella di una poderosa crescita locale del bosco. Se invece il nostro compagno di crononavigazione lungo il *continuum* spazio-temporale fosse un contadino della prima metà del Settecento, la sensazione che ricaverebbe os-



Il quercio-carpinetto di Santonco, Piovà Massaia. Foto F. Correggia

servando il paesaggio circostante sarebbe (per quanto concerne specificamente gli aspetti forestali) di sostanziale normalità. Se infine il beneficiario del teletrasporto cronotopico fosse un *villicus* vissuto nelle nostre terre a cavallo tra alto e basso medioevo, resterebbe stupito e impressionato da quanto ai suoi occhi le odierne ondulazioni collinari risulterebbero deprivate di boschi e desolatamente spoglie.

La percezione cristallizzata e meccanica del paesaggio bioculturale che ci circonda, ridotta a istantanea sincronica della sua fisicità attuale e calibrata sulla nostra ristretta immagine mentale dei luoghi (derivante dalla sola esplorazione storica dei nostri ricordi personali temporalmente limitati), genera una sorta di *bias* cognitivo che conduce a interpretare il territorio non già come un processo dinamico in continua evoluzione, bensì come un *pattern* fisso, stereotipato e imm modificabile. Questa scorciatoia mentale euristica allarga progressivamente la finestra di Overton e rende non solo accettabile ma anche indiscutibile il fatto che l'immagine consolidata che abbiamo della campagna tradizionale sia quella corretta, oggettiva e preferibile. Un pregiudizio disfunzionale e monolitico, inflessibile e fortemente ideologico, che porta a considerare normale il fatto che il paesaggio "autentico"

delle campagne collinari piemontesi si risolva di necessità in un *patchwork* geometrico di coltivazioni debolmente o per nulla innervate da formazioni boschive. E se questa distorsione saldamente incuneata nelle nostre mappe mentali preconfezionate comporta l'accettazione passiva di una anomala e drammatica povertà ecosistemica dei territori che fanno da teatro e da sfondo alla nostra vita, pazienza. Un *cliché* narrativo inossidabile e confort

mista, fondato non su logica ed evidenze ma piuttosto su desideri, affetti, emozioni, nostalgie o interessi materiali, che (alla stregua di un qualunque irrealistico *wishful thinking*) resiste a ogni critica e a ogni analisi razionale. Con buona pace di Guglielmo di Occam, del suo rasoio e di oltre un secolo di ecologia teorica.

Fatte queste premesse, cerchiamo di riservare uno sguardo meno superficiale ai boschi e al loro significato più fondamentale.

I boschi come elemento fondamentale del nostro skyline fisico, paesaggistico e culturale

Se fissiamo l'attenzione sulle campagne collinari chieresi o astigiano-monferrine, emerge con immediatezza come le matrici fondamentali e peculiari che più incisivamente concorrono a definire e caratterizzare il loro paesaggio e il loro registro bioculturale possano essere ridotte (con qualche semplificazione) a tre. La prima è costituita dalla componente urbanistico-insediativa tradizionale, che sostanzialmente si risolve nelle fluide teorie di villaggi arroccati di sommità che si intrecciano lungo le creste ondulate dei rilievi. La seconda è rappresentata dal mosaico grafico e cromatico dei coltivi, in

cui si fondono e si giustappongono le geometrie poligonali dei campi e dei prati, le scansioni regolari degli impianti arborei e le simmetrie ordinate dei vigneti. E la terza è individuata proprio dalle formazioni forestali che (in forme più o meno frammentate, relittuali e insularizzate a seconda delle aree considerate) occupano quote significative dei versanti collinari e delle incisioni vallive incuneate fra i dossi. *Mutatis mutandis*, lo stesso discorso vale in linea di massima per qualunque altro contesto ecogeografico e territoriale. Che i boschi siano un ingrediente centrale tanto nella formula alchemica capace di generare il fenotipo degli ecosistemi quanto nel nostro spazio fisico e mentale quotidiano è dunque fuori discussione.

Cosa non è un bosco

Prima di procedere oltre, è però centrale e necessario chiarire bene cosa *non* è un bosco. I boschi e le foreste non sono mere fabbriche di legname, non sono semplici e inesauribili *self-service* di combustibili legnosi a buon mercato, non sono depositi di

biomasse amorfe e inerti da bruciare. Non sono biorisorse illimitate prontamente disponibili da sfruttare in modo intensivo e depredare senza tanti complimenti per assecondare le nostre esigenze e i nostri comodi. Non lo sono punto. Neanche se per verniciare di modernità lo scempio forestale facciamo ricorso all'uso corrivo e disinvolto di termini, parole d'ordine, *re-frain*, *slogan* e *claim* alla moda, quali filiera del legno, energie rinnovabili, biomasse, certificazioni di sostenibilità. Il significato dei boschi non è per nulla riducibile alla banale, miope e asfittica quantificazione economica del valore, come legna da ardere, degli alberi in essi contenuti.

Cos'è, invece, un bosco? Funzioni e significato delle formazioni forestali

In genere, anche quando ai boschi viene riservata attenzione e considerazione, l'accento finisce sempre per essere posto sulla loro strategica rilevanza in relazione alla sterminata serie di servizi ecosistemici essenziali (di fornitura, di regolazione,

Il querceto di Vota Granda, Passerano. Foto F. Correggia



di supporto, culturali) che vengono di continuo erogati a nostro beneficio dalle foreste. Questo è un fatto assodato e di capitale importanza (per la nostra vita e le nostre economie), ma prescinde da una prospettiva sistemica globale e ricade nello spazio angusto di un limitato e riduttivo punto di vista strettamente antropocentrico. Tale cecità retinica per il vero significato dei boschi costituisce un'asimmetria dispercettiva, una sorta di astigmatismo deformante e fuorviante, che andrebbe curato e superato. Proviamo allora a dire qualcosa, in modo sintetico e informale, sulla vera natura e le funzioni fondamentali delle formazioni forestali.

I boschi non sono certo solo una somma algebrica di alberi. E non soltanto perché a costituirne la struttura portante concorre un ben più ampio e vasto spettro di organismi interconnessi filogeneticamente assai diversificati e lontani. Ma perché le foreste sono qualcosa di enormemente più vasto e complesso, e ricoprono un ruolo da protagonista nel modellare e plasmare il *framework* ecologico

globale e le reti viventi che percorrono e innervano il pianeta.

Prima di ogni altra cosa, i boschi sono evoluti sistemi bioecologici, sofisticati laboratori biochimici, reattori biofisici di enorme complessità, giganteschi capolavori di bioingegneria, collezioni di varietà biologica, librerie genetiche e archivi bioclimatici viventi. E sono anche luoghi della bellezza e sfondo antico della narrazione mitico-simbolica ascrivibile alle popolazioni che a contatto dei boschi vivono. Le foreste costituiscono un'interfaccia cruciale del mondo vivente. Rivestono infatti un ruolo centrale nelle dinamiche profonde che presiedono al governo e al controllo degli assetti bioclimatici, dell'autorganizzazione, del metabolismo (lungo i suoi vettori anabolici e catabolici), dei servomeccanismi di retroazione, della tenuta omeostatica e della stabilità dell'ecosfera. E quindi hanno un posto chiave nella modulazione e nella regolazione della multiforme e flessibile griglia di interrelazioni, concatenazioni, processi, flussi, cicli, connessioni, interdipendenze,

I boschi umidi ripariali della Bialera Viva, Villanova d'Asti. Foto F. Correggia



loop, osmosi, sinergie, simbiosi, configurazioni, architetture e circuiti di *feedback* che si intrecciano all'interno della sensibile e reattiva patina vivente che avvolge delicatamente il pianeta. Senza alcuna pretesa di completezza, vediamo qualche aspetto particolare.

Regolazione ecosferica e clima. Le foreste, nel loro insieme, rappresentano un fattore cruciale nel mantenimento degli equilibri dinamici della biosfera, un modulatore essenziale del bioclima globale e del microclima locale, uno snodo fondamentale nella regolazione di numerosi cicli biogeochimici gassosi e sedimentari e (attraverso l'evapotraspirazione) del ciclo dell'acqua.

Fotosintesi. I boschi (con le loro dense e complesse consociazioni di piante verdi) individuano possenti motori fotosintetici che convertono la radiazione elettromagnetica solare in energia chimica, riassorbono anidride carbonica e liberano ossigeno.

Laboratori viventi. Le foreste sono immensi laboratori chimici, capaci di sintetizzare una sterminata gamma di molecole organiche e di tradurre in strutture, funzioni e processi le informazioni codificate nelle sequenze polinucleotidiche degli acidi nucleici che specificano i *software* genetici della miriade di organismi che entrano tra i loro elementi costitutivi.

Suoli. I boschi svolgono un ruolo primario nella pedogenesi (formazione e consolidamento del suolo) e nel determinare le caratteristiche fisiche, chimiche e volumetriche del terreno. Assicurano funzioni di protezione idrogeologica dei suoli (rallentando il deflusso superficiale delle acque, contenendo i processi di ruscellamento e dilavamento, prevenendo l'erosione) e di depurazione delle falde idriche superficiali e dell'ambiente in generale (comportandosi anche da barriera selettiva ed ecofiltro attivo per sostanze inquinanti, polveri e particolato).

Biodiversità. Le foreste addensano in sé elevati contenuti di diversità genetica e specifica (tra gli ambienti terrestri, identificano quello più ricco di espressioni viventi e di interrelazioni ecologiche). In particolare, consentono al loro interno la coesistenza di complessi mosaici reticolari di nicchie microclimatiche ed ecologiche e risolvono successioni variegata e mutevoli di microbiotopi che forniscono l'*habitat* elettivo a un'immensa pluralità di specie interagenti e organismi coabitanti (batteri, archei, protisti, cromisti, piante, funghi, animali).

Simbiosi creative e complesse. Nel contesto degli ecosistemi forestali, le relazioni tra piante e organismi edafici raggiungono livelli di speciale raffinatezza ed efficienza. Si pensi, per esempio, alla complessificazione delle strutture radicali dove si instaurano rapporti di endosimbiosi tra tessuti vegetali e batteri diazotrofi o attinomiceti azotofissatori, capaci di convertire metabolicamente l'azoto gassoso atmosferico molecolare in azoto ammoniacale. O alle reti di micorrize, associazioni simbiotiche mutualistiche che, grazie all'intima connessione di apici radicali, ife fungine e specie batteriche rizosferiche, svolgono funzioni nutrizionali-assorbenti e consentono il reciproco scambio di nutrienti e metaboliti tra i simbionti.

Flussi di comunicazione e intelligenza di sciame. Nelle foreste, con particolare evidenza, la complessa e capillare interconnessione chimico-fisica multipolare e simbiotica degli apici radicali ipogei delle piante, dei miceli fungini, delle associazioni microbiche del suolo e di parte della pedofauna genera una rete cognitiva collettiva (*Wood Wide Web*), coordinata e interdipendente, che esibisce come proprietà emergente una forma delocalizzata di intelligenza di sciame diffusa (*swarm intelligence*), multicentrica e adattativa.

Reti ecologiche. I boschi individuano e materializzano i gangli vitali e gli snodi



Il quercu-carpinetto di Valpinzolo, Castelnuovo Don Bosco. Foto F. Correggia

portanti dei corridoi ecologici bioregionali. Per l'ordito ecosistemico generale dei territori, hanno un ruolo centrale nell'implementarne l'*hardware* di strutture e il *software* di relazioni.

Paesaggio. I boschi concorrono a modulare l'equilibrio formale, la fisionomia, la sintassi, i cromatismi, le scansioni fenologiche e il registro estetico del paesaggio naturale, agrario e antropico. Rivestono un'importanza centrale nel disegnare i *pattern* degli ecomosaici, nello scolpire la morfologia fisica e bioecologica dei distretti ecogeografici e nel modellare l'architettura ambientale e culturale dei territori, con tutto il suo sciame di espressioni fenotipiche e i suoi *cluster* di addensamenti simbolici. Dei luoghi contribuiscono a tracciare le equazioni fondamentali della loro algebra di base e a scriverne la cifra identitaria profonda.

I boschi importanti: le formazioni forestali mature a elevata naturalità

Una questione chiave è la fuoriuscita dal concetto inutile e fuorviante di bosco *tout court*, nella sua accezione generica e

indifferenziata. A rigore il bosco non esiste. Esistono *i* boschi, con tutto il loro florilegio variegato di tipologie forestali, declinazioni vegetazionali, stadi di maturità, livelli di complessità strutturale, ecc. I boschi davvero importanti e interessanti non sono le compagini degradate, banalizzate, semplificate e stressate, bensì le formazioni forestali che conservano e trattengono una marcata impronta di naturalità. E che quindi, detto in termini molto elementari, sono *in primis* costituite da specie arboree autoctone.

Poi, tra i consorzi boschivi la cui incastellatura strutturale è formata da specie legnose spontanee, una rilevanza speciale spetta a quelli maturi e antichi, che muovono verso condizioni di equilibrio. Che sono cioè in marcia verso la soglia teorica del *climax*, dunque verso lo stadio regionale finale di *maximum* biologico stabile (esito e punto di arrivo della successione ecologica), in cui tende a realizzarsi una situazione di equilibrio metabolico con sostanziale equivalenza tra la produzione primaria lorda (la quantità totale di energia fissata nei processi di foto e chemiosintesi) e la respirazione complessiva.

Queste cenosi boschive plurispecifiche, mature, disetanee, strutturate e prossime all'equilibrio stazionario sono quelle davvero importanti. Gli ecosistemi forestali stabili vicini allo stadio climacico infatti, rispetto alle fasi serali pioniere, immature o intermedie del gradiente successionale, tendono in genere a raggiungere ed esprimere, per unità di flusso energetico disponibile, i livelli più alti (o quasi) di biodiversità (o comunque di diversità organica e biochimica), di articolazione e differenziazione delle nicchie ecologiche, di biomassa, di contenuti di informazione, di organizzazione funzionale, di interrelazione biocenotica, di complessità dei cicli biologici, delle catene trofiche e della struttura della rete alimentare generale. Per l'ambito territoriale al quale appartengono e in cui sono inclusi, questi biotopi forestali maturi, coesi e strutturati si delineano quindi in senso stretto, pur se sopravvissuti soltanto in forme confinate, relittuali e potenzialmente vulnerabili, come sistemi viventi autopoietici aventi il significato di ingenti giacimenti di naturalità, di strategici serbatoi di biodiversità, di efficienti attrattori e motori di complessità ecosistemica e biogenetica.

Gestione, conservazione

Oggi il bosco *lato sensu* è indubbio che sia in espansione (i *trend* di copertura forestale nazionale hanno segno positivo), ma i lembi di foresta a elevata naturalità si restringono. Nel mondo algido del paradigma tecnoeconomico e dell'onnicommercializzazione senza freni, dove esiste solo ciò che ha un prezzo, per i boschi antichi non vi è più spazio, né alcun rispetto. Con loro il dialogo è interrotto. Anche tra le nostre colline piemontesi, ogni anno (e in quelli recenti in modo sempre più accelerato e spasmodico), il patrimonio di boschi paranaturali di qualità del territorio si impoverisce drasticamente e a ritmi parossistici, nella più apatica e indo-

lente indifferenza dell'opinione pubblica, a causa di una miope e crescente attività di abbattimenti indiscriminati e tagli disennati. L'attacco è continuo e incessante. Si tratta di una mattanza predatoria e insensata, di una vorace e proterva attività di rapina, che non solo è devastante in termini ecosistemici, autolesionista in termini paesaggistici ed empia in termini etici, ma è anche profondamente stupida, in quanto destinata fatalmente a finire in tempi brevi per esaurimento irreversibile della materia prima.

Beninteso, è necessario destinare una quota di aree boschive a fini produttivi. Abbiamo bisogno di poter estrarre materiali legnosi ed altre risorse biologiche generati al loro interno. Meglio se con procedure sostenibili ed ecocompatibili, cioè senza dissipare, depauperare, compromettere o fiaccare la complessità, la ricchezza, l'autosufficienza, la qualità, le capacità di recupero e le possibilità di rigenerazione del "capitale naturale". Ma è comunque fuor di dubbio che sia legittimo e forse inevitabile trasformare una parte delle formazioni forestali esistenti in agroecosistemi antropizzati gestiti a scopi economici, cioè in "boschi coltivati" (seppur evitando di nascondere, con argomenti inconsistenti e con compiacenti operazioni di *greenwashing* a buon mercato, che per le foreste la ceduzione è sempre e comunque un danno grave e un trauma severo, a volte esiziale). Va detto tuttavia che oggi una larga quota del nostro patrimonio boschivo è già destinata a tali usi, purtroppo non di rado con approcci poco razionali e "fai da te", e ne paga tutti i prezzi connessi con il conseguente e desertificante processo di semplificazione biologica e banalizzazione ecologica.

Altrettanto evidente e ovvio è il fatto che gli ecosistemi forestali che sono stati intensamente perturbati, alterati e stressati nelle loro capacità di resistenza e di resilienza dallo sfruttamento per motivi



Il castagneto del Lunè, Pino d'Asti. Foto F. Correggia

produttivi richiedono, al fine di conservare un minimo di struttura, diversificazione e valore ambientale ed economico, una considerevole, onerosa, continuativa e inderogabile mole di interventi selvicolturali correttivi, cure, ripristini, strategie attive di governo, trattamenti adeguati, ecc.

Tuttavia, quando l'attenzione si sposta sulle formazioni forestali mature con marcate caratteristiche di naturalità (non soltanto sulle relittuali, sporadiche e confinate aree di *wilderness* qua e là sopravvissute, ma su tutti i lembi forestali residui che conservano un livello significativo di complessità biologica), il discorso cambia. I boschi antichi prossimi a condizioni di equilibrio, fortunatamente scampati alle motoseghe, sono quelli che tutt'oggi svolgono una funzione fondamentale nella conservazione della biodiversità vegetale, animale e fungina, nello stoccaggio del carbonio (*carbon sink*), nelle dinamiche ecosistemiche complesse e nel mantenimento dell'omeostasi ecologica del territorio (ODUM e BARRET, 2006;

BOTTACCI, 2020). Rappresentano *de facto* la materializzazione tangibile di ciò che resta di quella che un tempo fu la (*silva*) *forestis*, il “(bosco) di fuori”, il luogo fisico e simbolico della vita selvaggia. Si tratta di ambienti che non ci richiedono affatto di fargli da balia. Non hanno niente a che spartire con le squallide, desolate e banali piantagioni artificiali di alberi che oggi vengono in modo corrivo, superficiale e disonesto spacciate per boschi. Non sono il frutto dell'ingegno, delle attenzioni, delle cure e delle alchimie dell'uomo. C'erano infatti ben prima di noi. Vengono da tempi assai più lontani. Sono il retaggio vivente di mondi scomparsi, l'eco affievolita delle lussureggianti foreste primarie preesistenti alle trasformazioni antropiche. E se si porta il pensiero su questi ecosistemi antichi e possenti, non può essere elusa una domanda che, in un mondo rigidamente incardinato su forme dogmatiche, autoreferenziali e solipsistiche di antropocentrismo estremo e radicale, appare oggi assai fuori moda

e molto poco seduttiva. Ma appropriata. Da quali geniali riflessioni nasce l'idea, francamente un po' grottesca, dell'uomo come necessario e imprescindibile custode, tutore, guardiano, *manager*, gestore, amministratore e controllore attivo del funzionamento, della stabilità e dell'equilibrio delle foreste? Da quale terreno di coltura germinano l'assunto bizzarro e il piagnisteo arrogante secondo i quali gli ecosistemi forestali collasserebbero, si disintegrerebbero e si squaglierebbero come neve al sole se non ci fossimo noi umani, con le nostre buone pratiche, a iniettare in modo costante e attivo l'ordine entropico e volumetrico nel caos incontrollato e nel *maelstrom* sulfureo degli ambienti boschivi non sorvegliati?

In termini generali e guardando ai boschi vetusti, sarebbe il caso di non dimenticare, eclissare o liquidare un concetto tanto elementare e banale quanto stringente e incontrovertibile: le foreste, elemento fondamentale e strategico nella regolazione degli equilibri dinamici, del metabolismo e delle reti omeostatiche della biosfera, da almeno 350 milioni di anni (dal primo Carbonifero) ricoprono parte considerevole delle terre emerse, formando una patina vivente e sensibile di infinita complessità, dotata di straordinarie capacità intrinseche di autopoiesi

e autorganizzazione. I problemi, le crisi, i guasti, le sofferenze e il collasso di questi ecosistemi cruciali sono cominciati con l'ingresso al loro interno della specie umana (arrivata sulla Terra da meno di 250.000 anni). E si sono iperbolicamente aggravati nello spazio, insignificante sul piano biologico ed evolutivo, degli ultimi secoli (da quando è decollata la Rivoluzione Industriale, iniziata solo poco più di duecento anni fa), a causa del modo dissennato, aggressivo e distruttivo di utilizzarli che gli uomini hanno inaugurato con il consolidarsi della rutilante civiltà tecnoindustriale globale. La nostra specie, architetto e demiurgo autoproclamato dell'Antropocene, ha già ridotto di tre quarti il patrimonio forestale che ricopriva le terre emerse prima della comparsa di *Homo sapiens*. Le foreste, va detto con chiarezza, non erano in tremante e spasmodica attesa del nostro trionfale arrivo. Della nostra gestione, ne farebbero volentieri a meno.

In sintesi, dovremmo smettere di barare inseguendo la nostra arroganza e ammetterlo con onestà: siamo noi ad avere un bisogno estremo (fisico, biologico, culturale e spirituale) dei boschi, e non viceversa. Dall'assenza dell'uomo, alla fine, la salute, gli equilibri e la bellezza delle foreste avrebbero solo da guadagnarci.

Bibliografia

- BOTTACCI A., 2020, *Lo spazio e il tempo per le foreste resilienti*, L'Italia Forestale e Montana, 75(2), pp. 69-81, doi: 10.4129/ifm.2020.2.02.
- CORREGGIA F., 2015, *Il bosco come sistema vivente, come sorgente di biodiversità e come luogo dell'anima*, Il Platano, XL, pp. 429-455.
- CHIARUCCI A., PIOVESAN G., 2018, *La gestione forestale sostenibile non può prescindere dalla conoscenza ecologica e conservazionistica attuale*, Forest@ 15, pp. 51-55, doi: 10.3832/efor2782-015.
- GASPARINI P., DI COSMO L., FLORIS A., DE LAURENTIS D. (eds.), 2022, *Italian National Forest Inventory – Methods and Results of the Third Survey*, Springer Cham, doi: 10.1007/978-3-030-98678-0.
- JEPSON P, BLYTHE C., 2024, *Rewilding. Il nuovo approccio radicale al recupero degli ecosistemi*, Atlante.
- ODUM E.P., BARRET G.W., 2006, *Fondamenti di ecologia*, Piccin.
- PÖRTNER H.O. et al., 2021, *Scientific outcome of the IPBES-IPCC co-sponsored workshop on biodiversity and climate change*, IPBES secretariat, doi: 10.5281/zenodo.4659158.

Santena

Una nuova vita per il Guetto

Nicholas Spoto e Giovanni Donato

Fig. 1 - Santena, stagni del Guetto, l'invaso maggiore, 2024 (foto Alberto Tamietti)



Il luogo: natura e storia

Le zone umide sono preziose per l'uomo ma determinanti per la fauna selvatica in epoca conclamata di crisi idrica. Nel territorio di Santena al confine con Cambiano, in borgata Ponticelli, all'interno dei terreni della ex fornace Mosso, si estende una zona umida artificiale che nel tempo ha assunto un valore ambientale ben più ampio rispetto alla sua funzione originaria (se ne è già brevemente riferito nell'ultimo numero del "Picchio Verde", n. 15, pp. 20-23) (**fig. 1**). Nata appunto come cava, è stata trasformata in tempi recenti in bacino di laminazione per con-



tenere le eventuali piene del vicino rio Te-pice. Senza entrare nel merito tecnico di quest'ultima destinazione, evidentemente soggetta a vincoli precisi, l'area oggi conosciuta come "Stagni del Guetto" – dal nome della cascina storica che vi sorge –, è divenuta di fatto uno degli ambienti umidi più significativi del Chierese in quanto rifugio di biodiversità. In realtà esiste uno stagno o laghetto principale e sorgivo, che tuttavia fa parte storicamente di una rete idrica più complessa; inoltre, in base alle precipitazioni, la conformazione del bacino di laminazione e la natura argillosa dei terreni assicurano altri punti d'acqua, effimeri o di durata stagionale, assai graditi alla fauna selvatica.

Ulteriore valore e riconoscimento può venire dalla collocazione storica e stradale del Guetto. Siamo posizionati su una strada importante e riconoscibile del Chierese medievale, la *via alta* di Fontaneto che conduceva da Chieri a Ponticelli e quindi a Santena. La via è costellata dalle cascine e dai castelli rurali di Fontaneto, dei Mosi, dei Mosetti. La casa-forte di Fontanagetto, oggi scomparsa, venne sostituita dalla cascina del Guetto o Guvetto (Vanetti 1995, p. 51). Nella cascina, il cui prospetto è caratterizzato da un fregio di archetti pensili in terracotta, si è ritenuto di poter identificare la sede dell'ospedale medievale di Ponticelli, ovvero uno dei tanti luoghi di assistenza di strada a viandanti e pellegrini (Lusso 2010, pp. 367-370) (**fig. 2**). L'alta torre cilindrica del vicino castello di Ponticelli marca la distinta topografia di questa zona di confini territoriali.

Il legame tra storia e natura è suggellato dal fatto di costituire nei secoli, e fino ai tempi moderni, una terra di acque ("fontane"), di buona argilla, di fornaci da mattoni per le costruzioni civili di cascine e castelli. Alla base di questa precisa connotazione ambientale vi è il corso antico del Po (il cosiddetto PaleoPo), coincidente con la fascia pianeggiante a sud di Chieri (Forno 2022).



Fig. 2 - Santena, cascina Guetto, già ospedale di Ponticelli, 2026 (foto Laura Vaschetti)

Tutti questi elementi rendono questa porzione dell'antico territorio chierese – in assonanza con altre zone padane – particolarmente attrattiva e identitaria per cittadini consapevoli e turisti che amano i percorsi lenti.

Il Comitato per la conservazione del Guetto

Nel 2025 si è costituito per iniziativa di un gruppo di naturalisti, esperti di settore, semplici appassionati di natura, il “Comitato per la Salvaguardia degli Stagni del Guetto di Santena”, con presidente Nicholas Spoto di Santena. Questa libera associazione di cittadini ha a cuore non solo la salvezza della zona, assai limitata in estensione ed esposta a rischi di diversa natura, ma anche il suo miglioramento nel futuro dal punto di vista naturalistico, secondo le forme di fruizione compatibili con la conservazione del bene. In quanto zona umida risorgiva – specie il bacino maggiore di acqua perenne –, risulta particolarmente preziosa in tempi di persistente crisi idrica, aggravata dal volontario e sconsiderato interrimento di molti stagni della rete irrigua storica.

Lo spunto di partenza dell'iniziativa è stata l'osservazione condotta negli ultimi anni da parte di alcuni appassionati, poi fondatori del Comitato, della presenza di una cospicua garzaia, ossia una concen-

trazione di nidi di diversi ardeidi tra cui spicca l'airone guardabuoi, ma con significative attestazioni di garzetta, nitticora e forse di altre specie gregarie (figg. 3-4). La ricchezza complessiva di biodiversità si estende a tutte le comunità biotiche che dipendono dalla presenza di acqua, sia vegetazionali (salici, querce, piante di ripa) che zoologiche (anfibi, insetti, pesci, mammiferi, uccelli ecc.). Naturalmente lo studio e il censimento delle presenze sono appena iniziati e costituiscono una linea-guida per il Comitato, ma alcuni dati sono già a disposizione. Nella stagione riproduttiva 2025 la garzaia ha superato i 2.000 individui (secondo una valutazione di Lorenza Piretta), un numero eccezionale per un'area di ridotte dimensioni. Tra le altre specie ornitiche, stanziali e migratorie, che utilizzano il Guetto vi sono l'airone cinerino, l'airone bianco maggiore, il mignattaio, il germano reale, la folaga, lo svasso, il piro-piro, il gruccione, il cormorano, il beccaccino, il cavaliere d'Italia (fig. 5). Per la fauna terrestre, mustelidi, lagomorfi e ungulati (tra cui il capriolo). Pesci, anfibi e insetti – tra cui diverse varietà di libellule – necessitano di attente e prolungate ricognizioni. Attenzione particolare richiedono anche le cosiddette “specie aliene”, certamente presenti in forza, come un po' ovunque, e che devono essere contrastate in primo luogo con le strategie della “lotta biologica”.

I bandi di concorso per la qualità ambientale e la fruizione compatibile

Il comune di Santena ha partecipato a due bandi pubblici di concorso che interessano l'area, previa naturalmente l'acquisizione completa dei terreni. Il primo rientra nel quadro delle “Infrastrutture blu per il miglioramento e la protezione della qualità delle acque e della biodiversità” e sostiene la riqualificazione ambientale degli stagni del Guetto attraverso una serie

di interventi a favore della flora e della fauna, oltre che della fruibilità dell'area da parte dei cittadini. Il secondo ricade nell'ambito metropolitano di "Corona Verde" e riguarda la realizzazione di un percorso ciclabile teso a inserire il Guetto nella rete dei beni ambientali e culturali santenesi del bacino Tepice-Banna. Entrambi i progetti presentati possono essere valutati in maniera approfondita sul sito del Comune di Santena.

Il Comitato si impegna a seguire l'evoluzione e gli esiti finali di tali iniziative, collaborando con l'amministrazione comunale e con le istituzioni interessate e dando conto puntualmente all'opinione pubblica delle criticità eventuali che

possano emergere. Nel frattempo occorre attivarsi subito per il riconoscimento istituzionale di salvaguardia e tutela per tutta l'area, per non vanificare gli sforzi fin qui compiuti e per procedere quanto prima a una forma di gestione naturalistica. A cominciare dall'istituzione del divieto di caccia, attività che comporta per tutta la stagione venatoria un forte



Fig. 3 - Santena, stagni del Guetto, un'immagine della garzaia, 2025 (foto Lorenza Piretta)

Fig. 4 - Santena, stagni del Guetto, un'immagine di airone guardabuoi, 2025 (foto Lorenza Piretta)





Fig. 5 - Santena, stagni del Guetto, cavalieri d'Italia, 2025 (foto Riccardo Sino)

disturbo ambientale e l'inaccettabile abbattimento di animali selvatici attirati dall'acqua, non di rado appartenenti a specie in forte regresso in tutta Europa.

Tra le priorità per il Comitato...

Il primo risultato significativo dell'allora costituendo Comitato, attraverso il proficuo dialogo avviato con le istituzioni, è stato quello di scongiurare il rischio di un definitivo interrimento della zona umida – già sensibilmente ridotta rispetto alla sua superficie allagata iniziale –, che ne avrebbe del tutto compromesso le funzionalità ecologiche. Questo è stato un obiettivo cruciale per i passi successivi.

Come già affermato, priorità del Comitato è di mettere in sicurezza il bene, attraverso lo status di area protetta; quindi favorire le attività didattiche, di conoscenza divulgativa e scientifica; evitare

improprie ed eccessive pressioni antropiche, di qualunque tipo esse siano, specie nel periodo di nidificazione degli uccelli. È questo un punto decisivo su cui occorrerà vigilare con cura in quanto, al di là delle migliori intenzioni, può costituire un rischio molto sottovalutato. Si rammenta che la posizione appena appartata rispetto alla grande viabilità (strade, svincoli, tangenziale, linea ferroviaria) è uno dei segreti della sopravvivenza del Guetto. L'accerchiamento totale è mitigato dal corso naturale del Tepice e dalla limitata distesa di campi, prati e pioppeti che "protegge" l'area, interdotta alla frequentazione umana se non per le pratiche agricole. È tuttavia un microcosmo estremamente fragile e di precario equilibrio. Non il posto per chiosose scampagnate primaverili o raduni più o meno affollati (in proposito esistono altre strutture attrezzate, urbane ed extraurbane). Insomma non è il posto dove esercitare l'ennesimo, inconsapevole, consumo di campagna e di natura rimasta.

La garzaia è una rarità per quest'area del Torinese e costituisce ad oggi la perla più appariscente, ma non certo esclusiva, del Guetto. Fra l'altro, richiede un immediato intervento progettuale in quanto molti degli alberi ospitanti, posizionati al centro dell'invaso, sono morti asfissia-



La garzaia è una rarità per quest'area del Torinese e costituisce ad oggi la perla più appariscente, ma non certo esclusiva, del Guetto



Fig. 6 - Santena, stagni del Guetto, alberi scheletrici ma affollati, 2025 (foto Lorenza Piretta)

ti e destinati a rapido crollo (**fig. 6**), per cui occorre provvedere ad una rapida rifeorestazione spondale – allargata anche ad aree interne – per evitare il rischio di abbandono da parte della colonia nidificante.

Trattenere la colonia sarà uno dei primi obiettivi per i prossimi anni, ma è noto che insediamenti e abbandoni, incrementi e riduzioni di popolazione, costituiscono un fattore dinamico per queste specie gregarie: purché non avvengano per colpevole disturbo portato dall'uomo. In aggiunta va ribadito che, a seguito di un calo generalizzato delle risorse naturali, la ricerca di siti idonei per la nidificazione diventa estremamente problematica, specie per colonie di questa entità.

Al tempo stesso deve essere chiaro e manifesto a tutti che il Guetto tutelato è un fondamentale presidio per una quantità di specie diverse. Nella dinamica incessante e fluttuante delle popolazioni selvatiche, la vera ricchezza rimane la presenza dell'acqua – come nella savana–, con tutte le comunità di esseri viventi che consente di avvicinare e di sostentare nella lotta della sopravvivenza.

L'acqua è la vera ricchezza anche per l'uomo, ma l'abbiamo ridotta a uno stato miserevole e gestita in modo pessimo, come l'ultimo dei problemi, anche dalle nostre parti, archiviando l'intelligenza e la fatica lungimirante dei secoli e dei millenni precedenti. I risultati sono sotto agli occhi di tutti quelli che vogliono vedere.

Bibliografia citata:

- G. DONATO, *Chiare, fresche e dolci acque... O forse no, ma pur sempre acque*, in "Picchio Verde", n. 15, pp. 14-23.
- M. G. FORNO, *Testimonianze dell'antico corso del Po attraverso il territorio di Chieri*, in G. Pantò, A. Quercia, L. Vaschetti (a cura di), *Fornaci antiche di Chieri tra archeologia e architettura*, Chieri-Torino 2022, pp. 13-17.
- E. LUSSO, «*Domus hospitales*». *Ricoveri per viandanti e poveri nei territori subalpini percorsi dalla strada di Francia (secoli XI-XV)*, Torino 2010.
- G. VANETTI, *Chieri e il suo territorio. Andezeno, Cambiano, Chieri (dintorni), Pecetto Torinese, Riva presso Chieri*, Chieri 1995.



PISTAAA!

LA BLUE WAY PIEMONTESE

FOCACCIA GRAVEL





Guardavo soddisfatto filtrare i primi raggi di sole nella nebbia mattutina di ottobre, come se tutta quella scaramanzia avesse funzionato.

Per tutta la settimana avevo disattivato le notifiche del meteo sul telefono, cambiato canale in televisione, cambiato discorso con chi accennava.

Sapevamo bene che il calcare marnoso del Monferrato, che abbiamo sempre, impropriamente, chiamato tufo, sarebbe diventato una trappola in caso fango.

Non volevamo modificare quella parte di percorso, una delle più belle, perché passava per l'Abbazia di Vezzolano e si diramava su creste e boschi.

Tutte le volte che sono stato da quelle parti mi sono sempre fermato qualche minuto a guardarmi intorno, ammirato. Tutte le volte che ci ho portato qualcuno, l'ho sempre visto sorpreso, nonostante abitasse magari a pochi chilometri da lì. Mi chiedevo come fosse possibile che così tante persone non conoscessero queste zone.

Per noi erano le strade di casa, affollate da una costellazione di storie, personaggi improbabili, mestieri scomparsi, contadini leggendari.

“A l'é tut senté 'd giara fin-a Cher” ti avrebbero risposto se avessi chiesto indicazione a uno di loro.

Noi la “giara” già la chiamavamo “ghiaia” per poi finire a chiamarla “Gravel”, cercando parole nuove per raccontare vecchie storie.

Il vento della notte aveva cancellato ogni traccia di nuvola dal cielo, la visibilità sull'arco alpino era forse una delle migliori dell'anno.

La seconda edizione del Focaccia Gravel poteva iniziare nel migliore dei modi.

Erano previste oltre cinquecento persone. Il primo anno eravamo partiti con 200 posti disponibili, dicendoci “vediamo come va”; i posti sono andati esauriti nel giro di tre settimane. Il secondo anno abbiamo raddoppiato i posti e con nostra sorpresa ci siamo ritrovati a comunicare il “sold-out” a pochi giorni dall'evento.



Le prime auto erano già posteggiate, biciclette nel portapacchi o nel bagagliaio. Alcuni gruppi da Torino decisero di arrivare pedalando, altri presero un passaggio dal treno. Il centro sportivo San Silvestro di Chieri si riempì in fretta di persone con il casco in testa e una fetta di focaccia in mano.

Avevamo scelto la Focaccia Dolce Chierese come prodotto che raccontasse casa nostra.

Da un sondaggio lanciato pochi giorni dopo l'evento, è emerso che il 44% dei partecipanti l'aveva assaggiata lì per la prima volta.

Tre le principali vie tracciate: La Via delle Fate 105 km e 1600 metri di dislivello, La Via dei Mistici 65 Km e 1000 d+ e La Via del Mulino 30 km 250 d+, che ricalcavano in parte i percorsi ciclopedonali di Pistaa – La Blueway pie-





**Avevamo scelto
la Focaccia Dolce
Chierese come
prodotto che
raccontasse casa
nostra**

montese, immersi nella riserva Collina Po Mab Unesco. Per il più piccoli e le famiglie invece c'era la Via del Galucio, 15 km da percorrere in gruppo, guidati da Fiab Muoviti Chieri, attivi da anni sul territorio per promuovere la mobilità sostenibile; in omaggio un Galucio, la focaccia a forma di galletto che si offriva ai bambini nei giorni di festa.

L'evento è non competitivo, un invito al viaggio, da fare al proprio ritmo, qualsiasi tipologia di bici è la benvenuta, purché adatta a terreni misti.

Un invito a conoscere le eccellenze che si nascondono nelle pieghe dei paesi, ad assaggiare i prodotti del territorio nei quattro ristori in cui "Local" è la parola d'ordine anche per l'offerta gastronomica: vini e insalata russa alla Cantina Terre dei Santi, le mele antiche coltivate dai volontari nel frutteto dell'Abbazia, il crostone



**L'evento è non
competitivo, un invito al
viaggio, da fare al proprio
ritmo, qualsiasi tipologia
di bici è la benvenuta,
purché adatta a terreni
misti.**



con la crema di nocciole di Casalborgone messo a disposizione dallo stesso Comune e la focaccia di grani antichi del mulino di Arignano.

Era questa la semplice idea di mondo che volevamo condividere, un giro in bici tra amici, mangiar qualcosa di buono, ballare insieme al Dj set montato nell'area relax all'arrivo, perché convinti che quella della bici sia in fondo la velocità giusta con cui vivere certe giornate, una forma inclusiva che unisce.

I sorrisi sinceri sul volto delle persone che ci davano appuntamento al prossimo anno, è stata la conferma che ha funzionato.

Focaccia Gravel è nata così, da un'idea, dalla voglia di condividere quel che ci ha sempre fatto star bene, senza l'aiuto di finanziamenti né pubblici né privati e si è sostenuta grazie alle persone che hanno creduto in noi.

Ora cerchiamo partner che abbiano la nostra stessa visione, per mantenere l'e-



vento accessibile a tutti, per poterne migliorare la qualità, perché di queste giornate ne abbiamo bisogno tutti.

E la Via della Focaccia sarà un tracciato segnalato che rimarrà impresso nelle nostre colline per chiunque voglia goderne in qualsiasi periodo dell'anno, così come le vie delle edizioni precedenti che stanno avendo un grande successo anche a distanza di mesi dall'evento.

Vi aspettiamo il prossimo ottobre con nuovi percorsi e nuove storie, per un'altra di quelle giornate che o le vivi o sono difficili da raccontare.

Per tutti gli aggiornamenti seguiteci sulla pagina instagram focacciagravel o sul sito focacciagravel.it.





PESONETTO

Emporio eco-solidale di Chieri

PER LA TUA SPESA QUOTIDIANA TROVI PRODOTTI 4 VOLTE BUONI:
BUONI PER LA SALUTE, PER L'AMBIENTE, PER CHI LI PRODUCE... E PER IL PALATO 😊



lavoro nel rispetto delle risorse naturali e degli ecosistemi, perchè durino nel tempo, siano sani e belli



dignità per tutti coloro che lavorano



valorizzazione dei produttori del territorio: lavoro locale e meno trasporti inutili



dialogo e apertura verso i consigli e le necessità di chi acquista, per migliorare insieme



attenzione per fiumi, mari ed ecosistemi più puliti e più sani evitando le sostanze chimiche inquinanti e i rifiuti che li avvelenano



inclusione, anche nel lavoro, di disabili, emarginati, ex carcerati: persone che sono parte della società

Via Martiri della Libertà, 6 Chieri

info@pesonetto.eu

www.pesonetto.eu

01118935367

IL PANE CHE RACCONTA UN TERRITORIO

Pane nostro

Laura Vaschetti

Lavori con una vecchia trebbiatrice durante la Festa del Grano





Il lago di Arignano vicino al Mulino

La CSA (Comunità di Supporto all'Agricoltura) *CioCheMangio* è nata a Chieri nel gennaio 2022 in seno all'Associazione *CioCheVale*.

La CSA promuove pratiche agricole sostenibili fondate su principi di equità, in una sorta di patto tra produttori e consumatori basato su trasparenza nella produzione, sostenibilità ambientale, consumo a km 0, eliminazione degli imballaggi.

Ne fanno parte attualmente oltre 100 famiglie e 9 soci produttori che, nel corso di tre assemblee annuali, concordano la produzione agricola in base alle previsioni di acquisto. Un gruppo di soci volontari provvede alla preparazione delle cassette e ogni martedì (3-4 volte al mese) ciascun socio può ritirare la propria cassetta di frutta e verdura nei punti di distribuzione, mentre una parte del prodotto viene destinata a famiglie in difficoltà. Quest'anno è stato scelto il centro *l'Incontro*.

Da ogni idea ne nasce almeno un'altra e così – anche ottemperando alla richiesta di alcuni soci consumatori – la Comunità ha pensato di inserire nelle cassette il pane, proseguendo un progetto nato otto anni fa sempre nell'ambito delle iniziative di CioCheVale, chiamato *Pane Nostro*.

Veniamo ricevuti nell'atmosfera calda e accogliente dell'abitazione di Stefania

Lupotti e Peter Diulgheroff ad Arignano, ai piedi della diga del Lago accanto all'antico mulino, nella loro azienda agricola nata nel 2023, dove ci ha raggiunti il giovane panificatore Enrico Benedicenti di Riva presso Chieri.

Le domande partono a raffica, perché tante sono le curiosità in merito al progetto e le risposte sono rapide, un po' si accavallano ma ci coinvolgono, grazie all'entusiasmo trasmesso da Stefania, Peter ed Enrico che dimostrano di avere obiettivi chiari, pur non nascondendo alcune difficoltà che comunque affrontano tranquillamente con l'entusiasmo di chi ama il proprio territorio e se ne prende cura agendo nel massimo rispetto dell'ambiente.

Si inizia parlando dei terreni in conversione biologica. L'Azienda Agricola *Il Mulino* pratica una rotazione delle colture, ossia un'alternanza tra differenti varietà di grano e leguminose per non impoverire il terreno; rispetto alla concimazione è ammesso solo l'utilizzo di letame organico proveniente da allevamenti non intensivi oppure pellettato biologico.

Il risultato è rappresentato da una resa quantitativamente inferiore a quella dell'agricoltura convenzionale, costi di produzione piuttosto elevati perché, ad esempio, le sementi certificate biologiche sono più



La mietilega di Marinello Vanara, recentemente scomparso, impiegata per il taglio alla Festa del Grano, davanti all'azienda agricola Il Mulino

care rispetto ai semi utilizzati nell'agricoltura convenzionale e per questo Peter sta lavorando all'autoproduzione delle sementi di grani antichi, oggi concessa per l'agricoltura biologica. Un certo risparmio è dato però dal fatto di non utilizzare fitofarmaci (tra cui il discusso glifosate) o concimi chimici. Di contro è richiesta parecchia lavorazione meccanica per tenere puliti i campi dalle infestanti, tra un raccolto e l'altro, non utilizzando diserbanti. In futuro con l'utilizzo di grani antichi queste lavorazioni non saranno necessarie perché i grani antichi sono più alti di quelli tradizionali e quindi facendo ombra non ne permettono lo sviluppo.

La macinazione dei grani dell'azienda *Il Mulino* avviene a pietra, presso un mulino di San Martino Alfieri, nell'Astigiano: è importante che il grano venga macinato a pietra perché in questo modo tutti gli elementi nutrizionali del chicco sono presenti nella farina integrale; il successivo passaggio nel buratto consentirà di ottenere le farine semintegrali, con un minore tenore di crusca. Peter e Stefania sognano un giorno di potersi occupare loro stessi della molitura, direttamente nella propria azienda, dotandosi di macchinari moderni. L'antico mulino di famiglia - di cui stanno terminando il restauro - verrà aperto a breve ai visitatori e alle scuole inoltre, ogni anno, nel mese di giugno, organizzano con il paese di Arignano

la Festa del Grano con dimostrazioni di mietitura a mano e trebbiatura con antichi macchinari. Tra l'altro la mietilega che viene impiegata è di Marinello Vanara



È importante che il grano venga macinato a pietra perché in questo modo tutti gli elementi nutrizionali del chicco sono presenti nella farina integrale

che è stato per Peter e Stefania una figura di riferimento quando hanno deciso di intraprendere questo percorso, perché era stato molto attivo in paese, proprio con la produzione di grani tradizionali, coltivati in piccoli appezzamenti, in modo naturale e senza chimica, per una produzione finalizzata poi alla preparazione di un pane profumato e molto apprezzato; i suoi consigli sono stati preziosi e loro ringraziano e dicono che gli saranno sempre grati per il suo incoraggiamento.

I campi coltivati da Peter e Stefania si trovano a ridosso del Lago di Arignano, in un ambiente ricco di biodiversità, fragile e prezioso, che richiede rispetto e scelte responsabili. Traspare dal loro racconto l'amore per questo territorio e l'intento di prendersene cura ogni giorno con azioni concrete, per esempio riducendo l'impatto ambientale delle pratiche agricole e lavorando in equilibrio con la natura

Peter racconta di alcune sperimentazioni, negli scorsi anni, di produzioni, di grani antichi, con la coltivazione del Terminillo, una varietà di grano tenero che



I campi coltivati da Peter e Stefania si trovano a ridosso del Lago di Arignano, in un ambiente ricco di biodiversità, fragile e prezioso, che richiede rispetto e scelte responsabili

nasce dall'incrocio del grano Rieti e della segale, operato dal genetista Nazareno Strampelli a inizio '900 per aggiungere, all'attitudine panificatoria del grano tenero, la resistenza al freddo e alle ruggini propria della segale.

La prospettiva futura di Peter e Stefania è quella di tornare alla coltivazione e alla riscoperta di questa tipologia di grani.

Attualmente l'azienda produce le varietà Bologna e Taylor: si tratta di varietà versatili, con un grado di forza interessante che ben si presta ad esempio per i grandi lievitati.

A questo punto interpelliamo Enrico. Non è figlio d'arte; e allora, com'è nata la sua passione per la panificazione? Agli studi superiori presso l'Istituto alberghiero N. Bobbio di Carignano seguono esperienze lavorative in diverse realtà produttive; durante il periodo del Covid sperimenta la panificazione ed è sostenuto dalle valutazioni positive di amici e parenti che lo incoraggiano a continuare questa strada. Con grande determinazione Enrico apre il laboratorio di Riva presso

Stefania Lupotti e Peter Diulgheroff con le figlie Marta e Lucia



Chieri e oggi rifornisce locali e ristoranti di pane, grissini, croissant e altri dolci, ed è approdato, infine, all'avventura di **Pane Nostro** dell'associazione **CioCheVale APS**, nata da un gruppo interdisciplinare che ha visto coinvolti: nutrizionisti, oncologi, medici di base, agricoltori, agronomi, panettieri, cuochi e famiglie consumatrici.

La farina fornita da Stefania e Peter è una semintegrale tipo 1 (giamaì la farina tipo 00 la cui lavorazione porta all'impoverimento estremo degli elementi nutritivi del chicco); con questa farina Enrico prepara la cosiddetta biga, costituita da una miscela di acqua, farina e poco lievito di birra, con un tempo di maturazione di 24 ore in frigo. Con la biga viene preparato l'impasto finale del pane, che ha una lievitazione lenta (4 ore circa) prima di andare in forno.

Molto oggi si parla della lievitazione con la pasta madre; dice Enrico: "Il tenore acidulo della pasta madre non è gradito a tutti". La biga consente di fare un pane



Enrico Benedicenti nel suo panificio

sempre a lenta lievitazione, non acido, nel quale i tempi e la temperatura di maturazione dell'impasto consentono di ottenere un prodotto buono.

Enrico aggiunge: "Molte delle farine utilizzate oggi dall'industria panificatoria, vengono stabilizzate". Ritiene che proprio l'uso degli stabilizzanti, oltre alle altre sostanze con cui il grano viene in contatto durante la coltivazione e poi in fase di macinatura, possano essere alla base dell'aumento dei casi di sensibilizzazione ai grani, per non dire addirittura delle intolleranze.

Abbiamo davvero bisogno di tornare ad un cibo che oltre ad essere buono per il palato sia sano per l'uomo che se ne nutre e rispettoso del Pianeta che ce lo garantisce.

Il Progetto **Pane Nostro** vuole andare in questa direzione, diffondendo conoscenze ed esperienze concrete di chi si mette in gioco in prima persona; facendolo, rende un grande servizio alla comunità nella quale opera. Grazie dunque a Peter, a Stefania e ad Enrico.



Abbiamo davvero bisogno di tornare ad un cibo che oltre ad essere buono per il palato sia sano per l'uomo che se ne nutre e rispettoso del Pianeta che ce lo garantisce

Associazione CioCheVale: WhatsApp: 3519521680, www.ciochevale.it, info.ciochevale@gmail.com)

Azienda Agricola Il Mulino Via Del Lago, 4 - 10020 Arignano (To), mulinodiariignano@gmail.com - 335.1434365 - 339.6927539

Enrico Benedicenti – Panetteria - via S. Bartolomeo 11, Riva presso Chieri - 345.9562929

■
CESARE
RACCO

PARRUCCHIERI ed ESTETICA

Via Principe Amedeo, 40 - Chieri

Contadini e Alpini: una Patria

Spunti da una conversazione tenuta
per la Biblioteca "C. Fruttero" di Passerano il 19 luglio 2025⁽¹⁾

Dario Rei

Castelnuovo don Bosco, Monumento a don Giovanni Bosco



Un confronto

Nel quadro della memoria pubblica di queste zone, merita considerazione la nozione di patria iscritta in monumenti e lapidi sparsi per i paesi.

Nel 1898, a Castelnuovo, allora d'Asti, nel decennale della morte ed alla presenza del primo successore Michele Rua, fu inaugurato un monumento a "don Giovanni Bosco". Il monumento, in piazza don Bosco, gli fu dedicato "dalla patria", vale a dire, secondo il linguaggio del tempo, dal paese natale, che si unì all'impresa della raccolta dei fondi e alla elaborazione dell'opera, senza alcun contributo delle istituzioni statali dell'epoca.

Nella lapide del 13 luglio 1930, apposta sulla facciata della Chiesa di Moncucco dopo la beatificazione di don Bosco si nota uno slittamento nella retorica celebrativa, con parole che riusciamo, ancor-

ché a stento, ancora a leggere: "Vegli il grande Apostolo della gioventù / propizio sulle nostre famiglie / e le aiuti a crescere le nuove generazioni / onore e vanto della Religione e della Patria / Per decreto del Podestà, 13 luglio 1930".

In trent'anni la patria, da luogo natio, era diventata l'Italia e il santo passava da gloria locale a vanto nazionale.

Prima e seconda guerra mondiale

Dopo le guerre coloniali, fu la prima guerra mondiale a determinare degli obblighi di legge, che lasciarono in ogni comune dei segni celebrativi della vittoria e a ricordo dei caduti. A Castelnuovo sulla facciata delle scuole elementari figura un vistoso bassorilievo bronzeo, adornato da foglie di alloro, con la figura di una donna – l'Italia – e i suoi figli. Il testo ricorda i

Moncucco Torinese, lapide sulla facciata della chiesa parrocchiale, 1930





Moncuco Torinese, viale della rimembranza all'ingresso del cimitero

lontani e probabilmente fin allora poco conosciuti luoghi della pugna: “sul Trentino, sul Carso, sul Piave”. Altre lapidi in altri comuni definiscono la guerra del triennio 1915-'18 come “quarta guerra d'indipendenza”, “ultima guerra dell'Italiana indipendenza”, “nazionale”, “gloriosa”, “combattuta per la Patria”; per “l'ideale di un'Italia grande, più forte e più bella”; per “il trionfo del diritto e della giustizia sulla forza, la maggior gloria d'Italia”. Parchi e viali di rimembranza si diffusero dagli anni Venti per analoghe esplicite previsioni di legge a ricordo di caduti e dispersi e furono in prevalenza ubicati nelle zone di pertinenza cimiteriale, come lo scenografico viale che a Moncuco conduce al piazzale del cimitero.

Quanto alle lapidi sulla guerra '40-'45, non mancano invece confusioni significative, come definire “guerra di liberazione” l'intero periodo e combattenti per la libertà i caduti del periodo 1940-'43. Castelnuovo si segnala per ben tre segni

distinti, tra cui il cippo in piazza Don Bosco promosso dal partigianato nel 1947. Solo a Buttiglieria sulla facciata esterna della chiesetta di San Bernardo, che guarda il parco della rimembranza della prima guerra, furono affiancate due lapidi, con i nomi dei caduti del periodo '40-'43 e dei volontari del '43-'45, tutti originari del paese.

Patria: concetto multilivello

I confini del “noi” a cui ci si sente di appartenere delimitano, in primo luogo, quella sfera personale degli affetti e degli interessi che circonda le vicende dei singoli e del loro luogo di vita. È l'heimat, la “matria”, dove ciascuno cresce come individuo insieme con gli altri che gli sono più prossimi. Una piccola realtà, fatta di lavoro, famiglia, parentele, pratiche artigianali, devozioni, memorie, ex voto, riti, consuetudini.

Questo mondo vitale e di prossimità si inserisce nei tratti costitutivi di un siste-

ma di lunga durata, che si tramanda come terra degli antenati e delle tradizioni. La Vaterland, ovvero Terra dei padri, ingloba il mondo vitale di individui, famiglie, parentele entro dialettiche di appartenenza multiforme, che conciliano evidenti diseguaglianze di status e poteri con la condivisione di spazi di vita e secolari costumi e abitudini.

Viene poi la patria etico-culturale (la Nazione): nozione che nasce con il Settecento illuminista, si consolida con l'Ottocento romantico e si integra alla dimensione istituzionale-politica dello Stato e delle altre realtà pubbliche, che articolano poteri di governo sulle società locali (esercito, giustizia, enti locali, burocrazia, scuola).

Questi livelli, differenti per scala, relazioni, contenuti, si richiamano l'un l'altro in modi che rispondono alla varietà dei momenti storici. Nel 1938 Jean Giono, cantore del mondo contadino, osservava che i contadini francesi non rispondevano alle lusinghe del fascismo (mentre restarono a lungo conservatori di costumi e appartenenze monarchiche), perché "mettersi con qualcun altro" avrebbe richiesto di sottoporre un mondo di legami concreti, esperiti a scala personale, ad un sistema di fedeltà obbligate e imposte dall'esterno. Giono si avvicinò più tardi alla "rivoluzione nazionale" di Vichy, che pretendeva di fare dei piccoli mondi vitali di prossimità (casa-famiglia-terra-lavoro) la base di uno stato corporativo e col-



Moriondo Torinese, monumento ai caduti sul piazzale antistante il cimitero

laborazionista col nazismo. Il quale, col motto "Blut und Boden" (Sangue e Suolo), aveva declinato in chiave razzistica la sua avversione ai principi dell'89 ed all'idea di stato nazionale che ne discendeva.

Buttigliera d'Asti, fianco della chiesa parrocchiale, lapide a ricordo dei caduti della II guerra mondiale



Dal Risorgimento al Fascismo

La partecipazione del mondo contadino italiano ai moti del Risorgimento risente della speranza di modificare ataviche condizioni di miseria, più di quanto sia stata adesione convinta alla predicazione unitaria nazionale.

In piena seconda guerra di indipendenza scriveva Nigra a Cavour da Milano l'11 giugno 1859: “ho detto che il clero in generale è buono. Ciò è verissimo pel basso clero delle città e delle campagne. Questo è un primo elemento che bisogna ben guardarsi dal trascurare; perché, amico, può renderci servizi immensi nelle campagne ove il contadino ci è avverso o almanco non favorevole; e nemico può suscitarcì gravissimi imbarazzi. Col po-

La partecipazione del mondo contadino italiano ai moti del Risorgimento risente della speranza di modificare ataviche condizioni di miseria, più di quanto sia stata adesione convinta alla predicazione unitaria nazionale

destà e col parroco si governa il villaggio; quando non si può contare sul parroco ci vuole il carabiniere”⁽²⁾. Non è casuale che in un testo fondamentale per l'educazione civile dei nuovi italiani, Cuore, di De Amicis (1886), la dimensione rurale sia pressoché ignorata, mentre vi compaiono i temi della unificazione morale degli Italiani di tutte le regioni e le sofferenze della prima grande emigrazione (Dagli Appennini alle Ande).

Le guerre coloniali prima (Abissinia, Libia) e la Prima Guerra Mondiale poi, trascinarono i contadini fuori dai loro ristretti mondi locali e li portarono a combattere – non senza resistenze e rifiuti, come ben documentato dagli atti dei tribunali militari di guerra – per una patria nazionale, che non avevano granché contribuito a unificare. La vittoria sembrò offrire un punto di incontro fra la dimensione patriottica ufficiale e il sentimento popolare delle campagne. Il successivo avvento del fascismo non susci-

Buttigliera d'Asti, fianco della chiesa parrocchiale, lapide a ricordo dei caduti della I guerra mondiale





Moriondo Torinese, cimitero, lapidi a ricordo dei caduti della due guerre

tò particolare emozione in zone di piccola proprietà contadina, distanti dai conflitti squadristici tra gli agrari e le leghe e cooperative di braccianti. Al pur limitato successo nella adesione propagandistica al nuovo regime, si unì tuttavia la passiva acquiescenza alla violenta soppressione del Partito dei contadini dei fratelli Scotti, costretti dal fascismo ad abbandonare ogni ambizione di autonoma rappresentanza politica del mondo rurale fra Langhe e Monferrato.

Anni Trenta e Quaranta

La ritrovata unità fra Regime e Chiesa cattolica, dopo la conciliazione del '29, avviò un ciclo di consenso che avrà il suo picco nella guerra etiopica del '35-'36. Di don Bosco, beatificato nel 1929 e proclamato santo con cerimonia in piazza San Pietro a Roma nella Pasqua del 1934, il primo ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, già quadrumviro della marcia su Roma, Cesare Maria De Vecchi di Val

Cismon, allargò l'elogio dalle radici familiari monferrine, fondate nel natio borgo contadino, all'italianità romana. De Vecchi applicò al nuovo santo il detto coniato da Mussolini nel 1926 per San Francesco ("il più santo degli Italiani, il più italiano dei santi") e proiettò su scala nazionale la fortuna di un "santo italianissimo" precursore della conciliazione.

Nel 1939 lo scrittore accademico d'Italia Angelo Gatti celebrava nel soldato Musso Stefano, inviato a combattere nella guerra civile di Spagna a fianco dei franchisti e lì caduto, la metamorfosi sociale e culturale del mondo contadino: «il contadino Musso è proprio scomparso: c'era, non c'è più. Vive invece il soldato Musso Stefano, decorato di una medaglia d'oro e di una d'argento, al quale i compaesani riconoscenti hanno dedicato un cipresso, nel Parco della rimembranza che è dinanzi alla chiesa»⁽³⁾. Anche il milite della milizia Delmastro da Pino d'Asti fu inviato a combattere nelle Brigate d'assalto Flechas Negras, una formazione franchista, nel cui decalogo si recitava il precetto "Ama la patria come tua madre".

La guerra del 1940-'45

Con la guerra dichiarata nel 1940 i sentimenti cominciarono a mutare, come dimostra la parabola patriottica degli Alpini. La convinzione, analoga a quella



Resta ben poco comprensibile come l'avventura degli Alpini in Russia abbia potuto essere rubricata da incauti politici come un servizio "a pace e libertà"



Moriondo Torinese, cimitero, lapide a ricordo dei caduti della I guerra mondiale

dell'attacco alla Francia, di una imminente e facile vittoria,⁽⁴⁾ portò in Russia dal luglio del 1941 all'aprile del 1942 oltre 200 mila soldati italiani dell'ARMIR. Nell'inverno del '42-'43, come noto, le sorti della guerra si rovesciarono ed ebbe inizio la tragica ritirata.

Una cartolina postale di posta militare, inviata da un alpino combattente in Russia alla famiglia, residente a Santo Stefano Belbo, e di recente riscoperta, menzionava l'avanzata che si stava conducendo "a filo di vanga per le vigne", ossia arretrando, con una espressione strettamente dialettale, che, se poteva essere intesa esclusivamente dai famigliari destinatari nel suo significato "disfattista", sfuggì alla censura militare italiana. Resta ben poco comprensibile come l'avventura degli Alpini in Russia abbia potuto essere rubricata da incauti politici come un servizio "a pace e libertà". Già poco entusiasti della guer-

ra come impresa del fascismo (scontri in Grecia, resistenze in Francia), dopo l'8 settembre e soprattutto dopo il 13 ottobre del 1943, quando il Regno d'Italia al Sud dichiarò guerra alla Germania, furono ufficiali degli Alpini ad organizzare le prime formazioni della guerriglia partigiana nelle valli del Cuneese e delle Langhe.

Esemplare la vicenda di Enrico Martini, uscito come sottufficiale alpino dall'Accademia militare di Modena. Combattente in Africa nella campagna etiopica e decorato con croce di guerra al valor militare, poi destinato in Africa settentrionale italiana, contro gli inglesi, fino alla primavera del 1943. Rimpatriato per malattia e assegnato presso lo Stato maggiore dell'Esercito, l'8 settembre, con un reparto di Granatieri, partecipa alla difesa di Roma insieme al col. Giuseppe Cordero di Montezemolo (uno dei 48 militari fra i 335 uccisi delle Ardeatine); poi raggiunge le vallate del Monregalese e organizza nella Val Casotto le prime formazioni militari autonome, in collegamento con gli Alleati e con il Comando italiano del Sud.

Nelle sue formazioni, contraddistinte dal fazzoletto azzurro, Martini faceva pronunciare il giuramento di rito nell'esercito regio e applicava la disciplina penale militare di guerra⁽⁵⁾. "Ai nuovi membri si richiedono solo due cose: che siano convinti della necessità di fare la guerra ai tedeschi e ai fascisti, senza restrizioni, e che obbediscano agli ordini senza discutere. Su quale motivo morale e politico si basi la loro convinzione non ci riguarda. Però è chiaro che, essendo la nostra una guerra di volontari, un motivo morale e politico ci deve essere, altrimenti non ci può essere vera volontà di fare la guerra" Fra le motivazioni Martini poneva «l'amore grandissimo per la Patria come comunità di Italiani in una comunità di nazioni libere»⁽⁶⁾.

Da queste parti del Monferrato gli

Alpini diedero un comandante della IX Divisione GL “Pedro Ferreira” che aveva il comando a casa Berruti in Pino d’Asti (Oreste Gastone detto “Alberti”), un incurso dalle rocambolesche vicende (Ferdinando Burlando, poi M.O.V.M.) e Raimondo Luraghi, maggiore di artiglieria alpina sceso da Tenda, che ha narrato con vividi particolari le vicende della guerra fra Capriglio, Mondonio e Castelnuovo nel cruciale inverno ‘44-‘45.

Dal lato della Repubblica sociale italiana una intera divisione alpina, la Monterosa, fu costituita il 1° gennaio 1944 con 20 mila uomini, per il 20% ufficiali, sottufficiali e truppe già facenti parte dell’esercito regio, per il rimanente reclute delle classi ‘24 e ‘25, fatte affluire nei campi di addestramento in Germania. La Monterosa combatté sull’appennino ligure e nel febbraio ‘45 fu spostata sulle Alpi occidentali, contro l’avanzata americana e inglese, fino allo scioglimento il 28 aprile 1945. Alcuni reduci sbandati arrivarono fino ad Albugnano⁽⁷⁾.

Quale liberazione quale patria

Oggi è fuori discussione riconoscere che la partecipazione alla lotta di liberazione in Italia sia stata il frutto di una molteplicità di esperienze, moralità, atteggiamenti politici, ed è superfluo rimarcare l’ovvio: che fra i combattenti “fedeli al Re”, i liberali, le Fiamme verdi cattoliche, gli azionisti, i socialisti, i garibaldini non vi era affatto identità di vedute sul “dopo”, ma ciò non ha impedito che tutti muovessero sia contro i tedeschi occupanti, sia contro quegli italiani che definivano “pa-

triottica e nazionale” la guerra combattuta “con” (e non “contro”) i tedeschi. Emerge tuttavia una sindrome vittimaria e di piccolo nazionalismo, che in grande spregio della verità storica ama ricondurre le vicende della seconda guerra mondiale sul suolo italico ad una sorta di contesa per il controllo del territorio patrio da parte di eserciti stranieri. Sorvolando sul fatto che l’Italia fu come altri paesi d’Europa, teatro di una guerra internazionale che vedeva italiani schierati da ambo i lati - l’esatto opposto della guerra civile combattuta in Spagna pochi anni prima⁽⁸⁾.

L’espressione guerra di liberazione nazionale ebbe come premessa la decisione di Umberto di Savoia, allora luogotenente del Regno, di proclamare festa nazionale il 25 aprile 1946 “a celebrazione della totale liberazione del territorio italiano”. Nel decennale

della liberazione ebbe corso anche la versione del “secondo Risorgimento” gradita ai neomazziniani come ai monarchici, legati al Regno del Sud e ai militari⁽⁹⁾. Il corso del dopoguerra e le nuove alleanze internazionali portarono la Dc a porsi come il partito di chi aveva vinto la guerra civile, di chi ne aveva atteso in disparte l’esito e anche di chi l’aveva persa, purché “non troppo compromesso in posizioni di spicco nel disciolto regime fascista” (come scrisse Jemolo nel 1948).

Viene dunque da chiedersi se la patria per cui lottavano Martini e gli alpini della Monterosa fosse davvero la stessa. Al fondo si tratta di capire se il patriottismo è una scelta etico-politica responsabile, che non può essere mai indifferente al regi-



Oggi è fuori discussione riconoscere che la partecipazione alla lotta di liberazione in Italia sia stata il frutto di una molteplicità di esperienze, moralità, atteggiamenti politici

me politico che governa lo stato e se abbia senso collocare la patria in un iperuranio metastorico, che ne fa un destino mitico-religioso, privo di alternative. Il motto della rivoluzione ginevrina del 1782 “Ubi libertas ibi patria”, ricordato da Franco Venturi, vuol dire non che non c'è libertà dove non c'è patria, ma che c'è patria solo dove c'è libertà. Non contano la dimensione fisica territoriale, le radici originarie

“che non gelano”, la sacralità di una tradizione, ma contano il clima di libertà politica, di adesione civica, di condivisione morale. È l'humus che nutre le repubbliche moderne, sorte contro la pretesa assolutistica dei sovrani di avere non cittadini ma sudditi, non sudditi ma schiavi.

Questione che oggi ritorna ad interrogarci in tempi di autocrazie e di inquietanti suprematismi.

NOTE

- (1) Rimando a D. Rei, *Una patria contadina: appunti fra grande storia e storia minore - In ricordo di Emanuele Bruzzone*, in “Il Platano. Rivista di cultura astigiana” a. XLIX, 2024, pp. 234-243
- (2) Cit. da D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Bari, Laterza 1968, p.517
- (3) A. Gatti, *La terra. Racconti del paese di Camerano*, Milano, Mondadori, 1939, p.175
- (4) “Vuole mandare in primavera altre venti divisioni Perché così ‘si potrà avvicinare il nostro sforzo bellico a quello germanico e impedire al momento della vittoria - poiché è certo che la vittoria ci sarà - che la Germania detti la sua legge a noi tale e quale ai popoli vinti (Mussolini secondo Ciano: G. Ciano, *Diario 1937-1943* a cura di Renzo De Felice. Edizione integrale, BUR, Rizzoli, 1998 p-544 (Diario del 10 ottobre 1941)
- (5) Scrive in una lettera dell'8 ottobre 1944 al ten. col. Vanni - suo superiore in grado nell'esercito regio, ma inferiore di rango nella condotta della guerra partigiana -: “Permetta signor colonnello che io non approvi la sua troppa bontà, nella guerra che conduciamo, e conoscendo gli Italiani, essere buoni è una colpa e non dobbiamo né possiamo esserlo, nell'interesse della nostra Patria e della Causa per cui combattiamo. Ogni tanto bisogna fucilare, anche per provare le armi” (sic): C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 p.450- Beppe Fenoglio, che delle formazioni di Martini fece parte, scrive che gli ufficiali degli autonomi erano in buona parte “autentici ufficiali dell'esercito (...) vagamente liberali e decisamente conservatori, di antifascismo assoluto integrale indubitabile, una potente rivendicazione del gusto e della misura contro il tragico carnevale fascista” (B. Fenoglio *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 1968, p.117)
- (6) E. Martini Mauri, *Partigiani penne nere. Boves. Val Maudagna-Val Casotto, Le Langhe*, Edizioni del Capricorno, Torino, 2016 (prima edizione Mondadori, 1968)
- (7) La Monterosa fu ammessa ufficialmente nei raduni dell'Associazione Nazionale Alpini il 27 maggio 2001 con la seguente motivazione: “L'Assemblea dei Delegati, preso atto e confermata la validità di tutto quanto precedentemente deliberato in merito alla Divisione Monterosa e altre simili della Repubblica sociale italiana, dichiara e riconosce che tutti i giovani che hanno prestato servizio militare in un reparto alpino, in qualsiasi momento della storia d'Italia, e quindi anche dal 1943 al 1945, poiché hanno adempiuto il comune dovere verso la patria, siano considerati Alpini d'Italia”.
- (8) In quello stesso 1955 un partito che non aveva partecipato alla Costituente e approvato la Costituzione né accettato il trattato di pace di Parigi chiedeva al governo italiano di non celebrare “inventori di una resistenza che visse unicamente perché il nemico forniva aiuti e armi di ogni genere concedendo onori e prebende a chi tradiva il suo paese”: lettera del 17/02/1955 della Fed. Prov. Msi di Milano alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Cit. da M. Ponzani, *Il mito del secondo Risorgimento nazionale. Retorica e legittimità della resistenza nel linguaggio politico istituzionale: il caso delle Fosse Ardeatine*, “Annali della Fondazione L. Einaudi”, 2003, n.54, p.216
- (9) *Il secondo Risorgimento. Scritti di A. Garosci, L. Salvatorelli, C. Primieri, R. Cadorna, M. Bendiscioli, C. Mortati, P. Gentile, M. Ferrara, F. Montanari, nel decennale della resistenza e del ritorno alla democrazia 1945-1955*, Roma Istituto Poligrafico dello stato, 1955
- (10) Personalmente De Gasperi mantenne sempre un giudizio di netta chiusura ad ogni pulsione revanscista che ignorasse quanto il popolo italiano avesse pagato l'esperimento totalitario del fascismo. “La guerra civile che il fascismo ha provocato (nel 1922) fu fratricida, orribile, e la guerra dell'Asse rischiò di essere la tomba della nazione” (discorso di Napoli, 17 novembre 1947)

Un progetto di



Fondazione
della Comunità
Chierese

11 aprile 2026

Giornata dell'Energia Sociale

Prima Edizione



**PARTECIPA
ANCHE TU!**



Quando le persone si incontrano, il territorio si ricarica.

Bambini che inventano mondi, giovani che condividono idee, adulti che costruiscono legami, anziani che trasmettono saperi: è così che una comunità si ricarica.

L'11 aprile 2026 la **Fondazione della Comunità Chierese** promuove la prima edizione della **Giornata dell'Energia Sociale**. Un'energia che non si consuma, ma cresce. Ricaricala insieme a noi!

www.fondazionecomunitachierese.it

Maggior Sostenitore



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

Con il Patrocinio di



REGIONE
PIEMONTE



TORINO
METROPOLI
Città metropolitana di Torino

Sardegna isola del Romanico

**Una Fondazione per far conoscere
il grande patrimonio del Romanico Sardo**

Antonello Figus



La Fondazione Sardegna Isola del Romanico nasce nell'anno 2021 per volontà di 70 comuni soci fondatori, che oggi sono diventati 90 grazie alle adesioni dei Soci Successivi.

La sua mission è quella di far conoscere il grande patrimonio del Romanico Sardo, che conta la presenza di oltre 150 tra cattedrali, basiliche, monasteri, abbazie e chiese rurali, attraverso attività di promozione e valorizzazione di questi straordinari beni.

Il progetto della Fondazione è quello di individuare i monumenti romanici quale soggetto attrattore di flussi di turismo culturale nell'Isola, favorendo soprattutto le stagioni che fanno da spalla a quella estiva, coniugando in un sistema di sviluppo socio culturale ed economico, le peculiarità culturali, storiche, agroalimentari, artigianali della tradizione Sarda, costruendo una sola proposta di presentazione del territorio stesso ai visitatori.

Per raggiungere questo obiettivo la Fondazione ha proposto collaborazioni e partenariati con tutti i settori pubblici e privati che a diverso titolo contribuiscono alla realizzazione del progetto, come le Università, le Soprintendenze, le Diocesi, gli istituti di ricerca, le associazioni di rappresentanza imprenditoriali, le Camere di Commercio, la società di gestione degli aeroporti sardi e così via.

Per favorire la conoscenza ci siamo avvalsi delle nuove tecnologie informatiche e digitali, realizzando un sito internet (www.fondazioneromanicosardegna.it) per comunicare col mondo e presentare il nostro patrimonio medioevale con una serie di itinerari territoriali che possano guidare i visitatori fino al monumento. In questo modo abbiamo catalogato circa 100 chiese con possibilità di visitarne gli interni delle chiese con i Virtual Tour dinamici e rappresentarli in centinaia di fotografie e ricostruzioni in 3D.

Ad ognuno di questi monumenti si

può accedere anche *in situ* grazie alla tecnologia dei QRCode, che sono stati stampati su un cippo in pietra, posizionato nei pressi dell'edificio così da favorire la visita interna virtuale nel caso si trovasse chiuso.

Una particolare attenzione è stata rivolta ai ragazzi delle scuole, con la ideazione di un gioco didattico ispirato al medioevo sardo, da riscoprire proprio attraverso un gioco che funziona con una App e quindi utilizzabile anche dagli smartphone.

Con una App funziona anche un modo nuovo di comunicare e presentare le chiese ai visitatori, che si avvale della tecnologia dei Beacon, (trasmettitori) che intercettando una App scaricata sullo smartphone collegano alla pagina inter-

Ottana (NU), San Nicola





Quartu Sant'Elena (CA), San Pietro di Pontes

net della chiesa, fornendo tutta una serie di notizie in diverse lingue.

L'approccio alle imprese del territorio, per collegare il patrimonio culturale all'economia, si realizza con le "Locande del Romanico", un network di locali dediti alla ristorazione e alla ospitalità diffusa nei piccoli centri, per dare al visitatore una consapevolezza integrale ed integrata del territorio.

Nelle Locande sarà possibile trovare notizie sui monumenti romanici dell'Isola e gustare i piatti ed i vini tipici di quel luogo, acquisendo informazioni sulle tradizioni, sull'artigianato tipico della realtà locale.

Ma la manifestazione più importante che si realizza tutti gli anni nel mese di ottobre è data dalle "Giornate del Romanico", un mese intero dedicato al progetto



Olbia (SS), San Simplicio

di promozione e valorizzazione del patrimonio romanico, durante il quale vengono aperte e rese visitabili circa 80 chiese; per alcune di queste rappresenta l'unica opportunità di poter essere visitate durante l'arco dell'anno. La formula adottata per il 2025 ha previsto una prima concretizzazione di questo progetto di presentazione integrata del territorio, con la visita guidata alle chiese accompagnata da una serie di eventi esperienziali che vanno dalla partecipazione a laboratori sugli antichi mestieri locali, a percorsi del gusto con degustazioni tipiche locali di cibi e vini, rievocazioni storiche, convegni e conferenze, percorsi naturalistici e archeologici. I visitatori, seguendo un ricco programma di eventi pubblicato sul sito, potrà conoscere una Sardegna poco conosciuta, con una diversa prospettiva.

Grazie al grande lavoro promosso dalla Fondazione, la sensibilità verso il Romanico nell'Isola è cresciuta in maniera esponenziale, e questo significa chiaramente maggior attenzione da parte della

comunità verso il monumento, la sua storia e la sua importanza socio economico nel territorio.

Abbiamo voluto condividere questa esperienza con altri territori della penisola, la Sicilia, la Lombardia e il Piemonte dando vita a "Italia Romanica", per uno scambio virtuoso di iniziative, collaborazioni e con l'idea di dare vita, proprio partendo da questo nucleo, ad una grande rete del Romanico in Italia.



**Abbiamo voluto
condividere questa
esperienza con
altri territori della
penisola, la Sicilia,
la Lombardia e il
Piemonte dando
vita a "Italia
Romanica"**

Con l'Associazione InCollina di Castelnuovo Don Bosco abbiamo già instaurato rapporti di collaborazione proprio sul progetto delle Giornate del Romanico, e dall'anno scorso nelle stesse date di apertura delle chiese sarde sono state aperte e rese visitabili anche le preziose chiese del Monferrato grazie ai numerosi volontari dell'Associazione, che vede nella Abbazia di Santa Maria di Vezzolano uno straordinario esempio di romanico piemontese.

Nel mese di giugno 2025 la Fondazione del romanico in Sardegna ha sottoscritto una importante convenzione di collaborazione con la Fondazione spagnola di Santa Maria La Real, che nella primavera 2026 sarà ospite in Sardegna per la visita al romanico sardo ed ai territori circostanti per scoprirne le bellezze ed apprezzarne i sapori.

La Rete Romanica di Collina

Un'iniziativa per far conoscere il patrimonio romanico del Monferrato

Fabrizio Falletto



Montechiaro (AT), Santi Nazario e Celso

La “Rete Romanica di Collina, Abbazie e Chiese tra Po e Monferrato”, acronimo RRC, nasce nel 2018 ad opera dell’Associazione di promozione sociale InCollina, Turismo nel cuore del Piemonte. Il progetto originario prevedeva, tramite il coinvolgimento dei Comuni della zona, di riunire quegli edifici religiosi che presentano almeno in parte vestigia del periodo romanico in una rete che avesse un ciclo di aperture fisse durante l’anno, così da disegnare una “geografia del territorio” dando visibilità ad un patrimonio fatto non solo di chiese ma anche di borghi e paesaggi per troppo tempo rimasto nell’ombra. Il tutto nella scia delle esperienze acquisite a partire dal 2015 con le aperture della Canonica di Vezzolano, cuore e anima della nostra associazione.

Il primo nucleo di chiese aderenti alla rete era formato da tredici edifici e l’area interessata era il nordovest astigiano con sconfinamento sulla collina torinese. Da qui l’idea del nome, in quanto parliamo dell’area a sud del Po, idealmente compresa tra Chieri ad ovest, Chivasso a nord-est ed Asti a sud. Nel corso degli anni il numero delle chiese è andato via via crescendo, fino ad arrivare agli attuali 28 siti, appartenenti a 25 comuni. Tramite un accordo stipulato, ciascuno di questi enti locali si impegna a garantire la presenza di un piccolo nucleo di volontari che si occupa dell’apertura del sito.

Come giornata di apertura si è scelta convenzionalmente la prima domenica dei mesi compresi tra aprile ed ottobre, per un totale di sette aperture annue ordinarie, a cui si aggiungono eventuali aper-

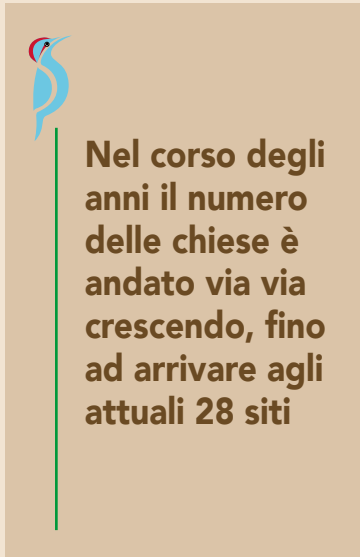
ture straordinarie grazie alla disponibilità dei volontari che possono essere contattati tramite i comuni o la stessa InCollina. In queste giornate ciascuna chiesa è pertanto aperta e presidiata dai volontari locali, che accolgono il visitatore fornendogli materiale divulgativo ed informazioni. L’associazione ha provveduto infatti a redigere per ogni chiesa una brochure che ne racconta la storia. Parallelamente si è creata e debitamente segnalata una serie di sentieri che collegano le varie chiese tra

di loro e per ciascun sentiero è stata redatta una scheda descrittiva. Tutto il materiale è inoltre stato tradotto in lingua inglese ed è consultabile sul sito www.turismoincollina.it.

Tra le chiese facenti parte della rete è doveroso segnalare oltre a Vezzolano alcune perle come San Secondo di Cortazzone, San Lorenzo di Montiglio e l’abbazia di Santa Fede di Cavagnolo. Ma il valore più vero e profondo del progetto è forse da individuare nella nuova luce

data alle “sorelle minori” delle già celebrate eccellenze del romanico astigiano. Mi riferisco alle piccole e poco note chiesette sparse nelle nostre campagne che per il fatto di non conservare decorazioni di grande pregio artistico o di essere situate in luoghi difficilmente accessibili, erano state quasi del tutto dimenticate, a volte dagli stessi abitanti del territorio, e venivano aperte magari un’unica volta all’anno in occasione della festa del santo patrono.

L’ultima ad essere stata inserita nella RRC è la chiesa di dei Santi Vittore e Corona a Montemagno (AT), che di fatto risulta essere la più lontana rispetto a Vezzolano ed al nucleo centrale. La scelta è dovuta non solo alla volontà e tenacia



Nel corso degli anni il numero delle chiese è andato via via crescendo, fino ad arrivare agli attuali 28 siti



Cortazzone (AT), San Secondo (particolare)



Montemagno (AT), San Vittore

dell'amministrazione di quel comune, ma anche alla sua iconicità in quanto venne scelta, non a caso, come foto di copertina di un importantissimo volume, punto di riferimento nel panorama del romanico astigiano che è "Le chiese romaniche delle campagne astigiane, un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela". Quest'opera vide la luce a cura di Lilianna Pittarello negli anni '80, periodo in cui buona parte di questi edifici versava in pessimo stato conservativo, al termine di un ampio lavoro di recupero da parte della Soprintendenza. Questa chiesa di cui rimaneva solo uno spaccato ovvero l'abside tagliata ed il campanile era stata presa proprio a simbolo di questo movimento di rinascita.

Quanto fatto in questi anni ha portato non solo ad un aumento delle presenze turistiche sul territorio, ma anche ad una riscoperta da parte degli stessi abitanti di questi luoghi molto spesso dimenticati perché situati in punti periferici dei paesi; come ha infatti magistralmente espresso il Prof. Renato Bordone la loro origine de-



Montiglio Monferrato (AT), San Lorenzo (capitello)

riva da nuclei abitati poi estintisi a cavallo tra medio Evo e la prima età moderna, motivo per cui oggi spesso le troviamo in aperta campagna o nei cimiteri.

Tra i vantaggi “collaterali” a quest’iniziativa vi è dunque il fatto che le chiesette siano ora oggetto di maggiore attenzione rispetto al passato. Ad esempio in alcuni casi in cui sono state danneggiate da agenti atmosferici, la rinnovata frequentazione dei siti ha consentito la scoperta tempestiva dei danni arrecati permettendo di intervenire ed evitare peggioramenti.

Va infine ricordato che le offerte che i visitatori lasciano, per quanto modeste, vengono impiegate dai volontari per la manutenzione del verde nei dintorni dei rispettivi siti, creando un circolo virtuoso di grande valore.

È stata anche realizzata una carta generale della RRC sulla quale si trova, oltre alla mappa del territorio, l’immagine di ciascuna chiesa affiancata ad uno spazio in cui è possibile far apporre il timbro durante la visita. Nel 2023 una coppia di

visitatori di Alessandria ha presentato la carta generale completa di tutti i timbri. I due tenaci turisti sono stati premiati come “Alfieri del romanico” in occasione di un simpatico incontro a Vezzolano.

Negli ultimi anni il numero dei visitatori della rete, escludendo Vezzolano, si è attestato sulle tremila presenze annuali. Numeri forse modesti ma segno di un interesse costante nel tempo.

Infine, la collaborazione con il progetto Italia Romanica ha consentito di far varcare alle nostre chiesette i confini regionali per confrontarsi e dialogare con il romanico di altre regioni come Sardegna, Lombardia e Sicilia. Proprio con gli amici sardi, guidati da Antonello Figus presidente della fondazione Sardegna isola del Romanico, si sono stabiliti i rapporti più stretti che speriamo portino a breve a veri e propri scambi culturali.

Rete quindi, di colline, chiese e persone.

Nella speranza che gli anni a venire siano prosperi come e più di quelli passati, con la consapevolezza di quanto ricco e straordinario è questo nostro patrimonio.

Colline di Torino emerse dal mare miocenico e pliocenico

(comuni di Castagneto Po, Casalborgone e Rivalba)

Paolo Sassone

L paesaggio collinare che appare ai nostri occhi è il risultato di profonde modificazioni avvenute in fasi temporali inimmaginabili, se rapportate alla nostra personale esperienza del tempo.

L'assetto ultimo e attuale, che da circa 40 milioni di anni con l'orogenesi della catena appenninica vede già avviata la costruzione della dorsale della Collina di Torino, prende forma circa 5 milioni di anni fa, quando le acque del mare miocenico, e successivamente di quello pliocenico, si estendono sulle pianure del Piemonte attraverso l'attuale Pianura padana.

Il settore dei Bosc Grand (oggi inserito nel SIC omonimo, Codice Rete Natura 2000: IT1110009, Superficie ha 1.444,00) e la Riserva naturale regionale del Bric del Vaj, gestiti dall'Ente Parco del Po Piemonte, ricadente nei territori di Castagneto, Rivalba, Casalborgone, è interessato dalla deposizione, in particolare nel Miocene



Fig.1 - L'Italia nel Miocene medio 10-12 Ma (da Mercatali C., 2016)

medio superiore, di depositi marini con marne, arenarie, arenarie conglomeratiche, sino a locali accumuli di depositi grossolani a grossi blocchi, con successive

variazioni sedimentarie sino alla fine del Miocene.

Nel successivo Pliocene argille e sabbie si depositano al di sotto del livello del mare mentre prosegue e si completa il corrugamento della collina col formarsi di una piega degli strati rocciosi (anticlinale di Gassino) che si solleva progressivamente dal mare in seguito a movimenti orogenetici, con forti terremoti che accompagnano il sollevamento di Alpi e Appennini.

Questo specifico fenomeno si verifica per un periodo di tempo compreso tra circa 12 e 5 milioni di anni fa e prosegue per tutto il Pliocene. I torrenti e i fiumi incidono la porzione di terre emerse modellando il paesaggio, la forte azione erosiva dei fiumi Stura di Lanzo e Dora Riparia si manifesta sul versante della collina rivolto verso la città di Torino, con cui interferisce, abbandonando lembi terrazzati relitti e rendendone più ripidi i pendii. Nel Pleistocene il fiume Po assume poi l'attuale direttrice, contribuendo analogamente a lasciare le sue tracce sui rilievi collinari in forte sollevamento.

La maggiore pendenza comporta un più alto rischio di dissesto idrogeologico, esponendo questi versanti a frequenti fenomeni franosi.

Per la sua natura geologica e per la morfologia del rilievo, la Collina torinese è dunque un ambiente fragile e potenzialmente instabile: il mantenimento della copertura boschiva e la regimazione delle acque di superficie assumono quindi una funzione molto importante nel contrastare l'erosione, insieme al

blocco dell'espansione edilizia invasiva nei settori critici che nei decenni passati ha compromesso irreversibilmente l'equilibrio collinare.

Geologia

La fase orogenetica alpina e poi quella appenninica sono alla base dell'assetto che oggi osserviamo.

Tra 30 e 40 milioni di anni fa la catena alpina, già da tempo in fase di costruzione a causa di una situazione collisionale tra placca europea e africana, è sottoposta a una fase parossistica di sollevamento e conseguentemente di erosione dei rilievi montuosi alpini.

Il bacino marino prepadano ai piedi delle Alpi diviene il luogo di accumulo di sedimenti di smantellamento della catena

Fig. 2 - Il Grande Faggio ed uno dei principali Roc



alpina (da nord), ma anche dal settore appenninico (da sud) e gli apporti sedimentari si interfacciano.

La Formazione di Baldissero, che costituisce l'ossatura geologica del Bric del Vaj è un potente complesso di sedimenti marini di svariate centinaia di metri di spessore, composto da marne e sabbie che rappresentano fasi deposizionali di mare da profondo (sedimenti detritici fini) e mediamente profondo al piede della scarpata del blocco alpino in fase di progressivo sollevamento sin dall'Oligocene. Questi ammassi sedimentari del Langhiano, generati per megafrana sottomarina, sono rappresentati da corpi arenaceo conglomeratici di estensione plurichilometrica e di spessore variabile da 50 a 350 m (es. Bric del Vaj) con elementi litologici poligenici afferenti al Dominio Sesia Lanzo e alla Zona del Canavese con pietre verdi (prasiniti, ofioliti), gneiss e paragneiss, graniti rossi (Belmonte), quarziti.

Toponomastica

Il termine Roc è ricorrente in questo settore collinare. Infatti, ritroviamo ancora la località "I Roc", nel Bosco del Vaj, e l'omonimo sentiero che raggiunge la Croce del Vaj, posta a 583 m sul livello del mare, nel punto più alto del Bric del Vaj; inoltre si ritrova a "Roca Barma" al confine tra Castagneto e Casalborgone, presso il Rio dei Soliti che scende in Valle Chiappini e pure "Roca ad Caval", al confine est del Bosco del Vaj.

Il Termine ricorre anche come "Arian du Roc" in località Verni, piccolo torrente che scorre a sud della Borgata Grassoni, ed esisteva anche un "Senté du Roc", un sentiero che - una volta ripristinato in sicurezza e adeguatamente corredato delle necessarie informazioni per l'utente - sarebbe di grande interesse geologico per apprezzare l'area del geosito, laddove per geosito si intende qualsiasi sito in cui è

possibile individuare un'emergenza di interesse geologico di rilevante valore per la conservazione.

Da dove provengono i Roc del Bric del Vaj e dei Bosc Grand

I rilievi del Bric del Vaj, ma anche i limitrofi Bosc Grand, specialmente nel perimetro compreso tra Casalborgone, Rivalba e Castagneto Po, ospitano la maggiore concentrazione di Roc con dimensioni metriche, che raggiungono anche misure eccezionali di trovanti, sapientemente descritti dal castagnetese Perotti (si veda Pier Sandro Perotti 2007, *Le pietre Grandi*, in *La Castagneto Po dei Castagnetesi*, Graf Art).

Il loro significato e la loro importanza come geosito furono già oggetto di segnalazione e proposta di valorizzazione nel 2014, in occasione di un evento organizzato dall'Associazione Attorno alla Ro Verda, con una manifestazione escursionistica aperta a decine di appassionati naturalisti.

I Roc fanno parte di quei corpi conglomeratici interpretabili come il prodotto di messa in posto di grandi frane sottomarine attivate da conoidi detritiche fluviotorrentizie di smantellamento della catena alpina in sollevamento, con genesi tra l'alto Canavese e lo sbocco della Valle d'Aosta; contestualmente era in atto il sollevamento della catena della collina di Torino (che prosegue attualmente) determinando nel Pleistocene superiore la definitiva diversione del fiume Po che abbandona la direttrice intracollinare (oggi individuata dall'ampio fondovalle sovradimensionato del Banna nel Chierese) a favore dell'attuale posizione a nord del rilievo collinare Torino - Valenza Po.

L'arrotondamento dei blocchi rocciosi appare marcato e fa capire come ci siano stati una rielaborazione e un intenso tra-



Fig. 3 - Schema evolutivo della traiettoria di trasporto dei depositi miocenici dal Canavese e Valle d'Aosta sulla Carta geologica del Piemonte (base Carta geologica del Piemonte scala 1/250000)

sporto dei clasti, ma questo non può valere per gli elementi più subangolosi e di maggiori dimensioni, difficilmente mobilizzabili in ambiente fluviotorrentizio.

Per taluni di essi, una genesi associata a una messa in posto per trasporto glaciale va ipotizzata, in quanto risulta difficile pensare che la sola gravità abbia potuto movimentare masse simili.

Casi di massi isolati di grandi dimensioni li vediamo oggi costellare alcuni punti degli anfiteatri di Rivoli Avigliana e di Ivrea, oppure si osservano allo sbocco della Valle d'Aosta e si tratta di massi lungo l'autostrada A7 presso Quincinetto, messi in posto per effetto di terremoti che hanno indotto crolli dalle alte pareti laterali. Oggi costituiscono l'espressione morfologica residua di quella fase sismica, ma si sono messi in posto in un ambiente continentale e non marino; si può ipotizzare che il limite del mare miocenico fosse molto ravvicinato rispetto ai punti di ca-

duta di analoghi trovanti ed essere di facile coinvolgimento nella fase di accumulo, prima dell'attivazione della frana sottomarina.

I Roc del Bric del Vaj sono associati e inglobati da matrici sedimentarie arenacee tipicamente marine: pertanto, per comprendere come sia possibile associare blocchi di tali dimensioni (fino a 100 mc per il Roc più grande) a sedimenti marini di mare relativa-

mente profondo, possiamo ipotizzare solo l'apporto di conoidi detritiche allo sbocco di valli con origini glaciali che, in alcune fasi di disgelo, portavano al ciglio della scarpata del bacino marino padano un mix di detriti eterometrici.

Il peso e l'accumulo in tale posizione di equilibrio delicato, associato a sismi tipici della fase orogenica collisionale della catena alpina con il fronte africano, inducevano grandi frane sottomarine in direzione sud ovest, al livello più distale dal punto di innesco; i grandi massi riuscivano - rotolando in massa - a depositarsi in una matrice sabbiosa omogenea e poco stratificata che li avvolgeva durante e dopo l'evento parossistico.

I corpi conglomeratici, dopo chilometri di spostamento, raggiungevano il Chivassese e la Collina di Torino, formando un esteso bacino di sedimentazione in progressivo colmamento. Le spinte di sollevamento verso Nord della catena collinare

Nome del ROCH	CIRCONFERENZA METRI	ALTEZZA METRI	VOLUME METRI CUBI STIMATO
Roch Barari (ed Gioandana) in prossimità della località Bucc/Casa Canonico. Faceva parte di un vigneto di uva prugnè o pruinè (pag. 81)	25	4	100
Roch dia mandola, tra le località Cavale/Celestino, a nord-est della Bo.ta Soliti Alti	18	2,5	99
Roch d'Oransa (del Vaj), a nord ovest della Borgata Soliti Alti, tra strada vicinale della costa del Vaj e strada dei boschi del Vaj.	16	4	69
Roch del Beubi, a est della Borgata Tamagni	10,5	2,5	46
Roch ed Fanio	10,5	2,2	19
Roch del pal	10,2	3,3	18
Roch Bianch, tra Roca d Caval, Cascina Marchesata e Bucc/Canonico	8,5	3,5	11
Roch dia Lobia	8,3	2,2	10
Roch d'Oransa (dij Soli), a sud della Borgata Soliti Alti, a est del'Arian dia Lua che scende in Valle Chiappini	7	1,7	6
Roch del Fo	7,7	1,7	8
Roch demolito perché all'incrocio di strade con passaggio, in Borgata Soliti Alti, all'incrocio di tre strade			

Tab.1 - I Roc come descritti da Perotti (2007), mod.

Torino-Casale-Valenza coinvolgono, a partire dal tardo Miocene e poi a seguire nel Pliocene, Pleistocene ed Olocene, sino ai giorni nostri tali ammassi sollevandoli e mettendoli progressivamente a giorno, secondo una dorsale a direzione circa est-ovest, oggi rappresentata dal crinale che da San Raffaele Cimena arriva a ovest di Cinzano Torinese.

L'evidenza netta di tale sollevamento è stimata tra 1 e 3,5 mm/anno, forse anche 5 mm sulla base degli ultimi rilevamenti satellitari, ed è individuabile macroscop-

picamente dalle superfici di modellamento fluviale pleistoceniche ritrovate in più punti elevati della Collina di Torino (ad es. Piazza, Berzano, Castagneto Po, ecc.); inoltre un'ulteriore testimonianza proviene dall'osservazione dell'inclinazione degli strati pleistocenici affioranti nel Geosito di Verrua Savoia, ove i sedimenti arenaceo-calcarei pliocenici sono basculati di circa 35° in media rispetto all'orizzontale.

Le dimensioni dei Roc

Il pregevole lavoro di Pier Sandro Perotti

(2007) ha il merito di descrivere e fare conoscere queste bellissime emergenze geologiche, come riportato in Tabella 1, anche se le valutazioni dimensionali riportate da questo Autore appaiono talora eccessive e sono state perfezionate.

Il Roc Barari

In particolare, merita una citazione l'iconico Roc Barari, stimato in circa 100 m³, affiorante su terreno privato, ma raggiungibile con una piacevole passeggiata su una strada vicinale. Si tratta di una roccia meta-



Fig. 4 - Il Roc Barari in Perotti (2007)



Fig. 5 - Il Roc Barari oggi

morfica, la cui origine e natura sono verosimilmente afferenti ai paragneiss e micascisti della Zona Sesia - Lanzo, unità metamorfica affiorante tra la Valsesia e le Valli di Lanzo. Probabilmente l'origine del masso è da individuare nella zona compresa tra Quincinetto e Valperga, settore montuoso dove affiora questa unità geologica. La vicinanza e l'associazione in zona con numerosi massi di granito rosso di Belmonte fanno propendere per la seconda località.

Conclusioni

Attualmente la dorsale dei Bosc Grand-Bric del Vaj, che forma l'ossatura del rilievo tra Casalborgone e Castagneto Po, rappresenta di fatto un corpo sedimentario omogeneo, sollevato dalle spinte orogenetiche e messi in posto per la

deposizione costante di un grande delta fluvio-torrentizio, subaereo prima e sottomarino poi, a partire dal Canavese e dallo sbocco della Valle d'Aosta verso la Pianura padana e come tale rappresenta un campionario pressoché completo delle litologie delle rocce alpine: la loro presenza, se opportunamente valorizzata, permette di camminare lungo i percorsi della collina, scoprendo la geologia delle Alpi, senza andare in Valle d'Aosta o nel Canavese.

La rete sentieristica della Riserva naturale regionale del Bosco del Vaj consente, con una semplice escursione a pochi chilometri da Torino, di comprendere il valore geologico, paesaggistico, ambientale di questa zona tutelata che ha tutte le caratteristiche per divenire un geosito di importanza regionale.

Bibliografia

- BARALE LUCA (2023) – *The gigantic boulders of the Torino Hill (NW Italy): geo-historical significance and geoheritage value*. Geological Society, London, Special Publications. <https://doi.org/10.1144/SP543-2022-241>
- FORNO MARIA GABRIELLA e LUCCHESI STEFANIA (2005) - *La successione fluviale terrazzata pleistocenica dei versanti occidentale e nordoccidentale della Collina di Torino*, Il Quaternario, 18(2), 123-134.
- PEROTTI PIER SANDRO (2007) - *Le Pietre Grandi*, in *La Castagneto Po dei Castagnetes*. Graf Art, 272 pp.

Sitografia

- <https://www.parcopopiemontese.it/zsc-bosco-vaj-bosc-grand.php>
<https://ilkiblog.blogspot.com/2016/07/nel-mare-del-miocene.html>
<https://www.piemonteparchi.it/cms/index.php/territorio/geologia/item/6877-le-colline-di-torino-una-storia-di-milioni-di-anni-fa>
www.studiosassone.it, email: info@studiosassone.it

Ringraziamenti: Domenico Tropeano, Laura Vaschetti, Anna d'Atri, Luca Barale, Mauro Canonico per avere fornito utili indicazioni che hanno migliorato il testo.

GEOSITI REGIONE PIEMONTE

Il Piemonte è caratterizzato da una straordinaria geodiversità, con la presenza di località che racchiudono numerosi ambienti geologici di considerevole rilevanza. I geositi rappresentano la geodiversità di un territorio, intesa come gamma dei caratteri geologici, geomorfologici, paleontologici, idrologici e pedologici caratteristici di una data area.

La varietà degli ambienti geologici risulta essere essenziale anche per la biodiversità, poiché determinante per l'integrità e la tipizzazione degli ecosistemi.

Secondo ISPRA "un geosito può essere definito come località area o territorio in cui è possibile individuare un interesse geologico o geomorfologico per la conservazione". Con la Legge Regionale n. 23 del 06/10/2023 '*Disposizioni per la conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio geologico*', la Regione Piemonte ha inteso valorizzare la geodiversità del territorio, collaborando alla creazione del catasto dei geositi, coordinato con l'inventario nazionale di ISPRA, che valorizza il patrimonio geologico piemontese, con attività sia di tipo scientifico che turistico-culturali, inclusa l'erogazione di fondi per la conservazione. Per l'istituzione del catasto regionale il recente DGR 20-1144/2025/XII rappresenta un passaggio fondamentale.

Geositi di neosegnalazione che appare interessante menzionare sono a Baldissero Torinese il sito delle cave storiche che fornirono tra il 1717 e il 1731 la cosiddetta calce forte, un conglomerato oligo-miocenico utilizzato per edificare la Basilica di Superga, le forme fluviali relitte nell'area di Chieri, e a Gassino le cave del Calcere eocenico impiegato fra l'altro per l'edificazione di Palazzo Madama.



Altri ingressi tra le segnalazioni di interesse in Monferrato sono la *Coglia* di Sala Monferrato, trovante granitico presente nelle colline del paese monferrino, la cui provenienza appare esotica al contesto geologico locale e si presume derivi dal Massiccio Sardo Corso e le Cave di Pietra da Cantoni di Moletto nel comune di Ottiglio (AL), ove da alcuni anni è stato segnalato il reperto fossile del cetaceo più antico dell'intero bacino mediterraneo, conservato presso il Museo Paleontologico Astigiano, la balenottera miocenica *Atlantictetus Laveij*, soprannominata informalmente "Moletta". I Roc del Bric del Vaj descritto nell'articolo rappresentano un esempio di emergenza geologica di elevato interesse scientifico e culturale al fine della catalogazione e dello studio; non sono stati al momento segnalati per l'inserimento nel catasto dei geositi della Regione Piemonte, ma si auspica un futura proposta di aggiornamento.



SCEGLI IL METODO AMPLIFON.

Un approccio innovativo e collaudato per la cura dell'udito utilizzato da milioni di persone.

Ascolta il tuo udito con Amplifon.

Ti aspettiamo nei nostri centri per effettuare un test dell'udito approfondito e gratuito.



CHIERI

Via Principe Amedeo, 22
Tel. 011 9427156



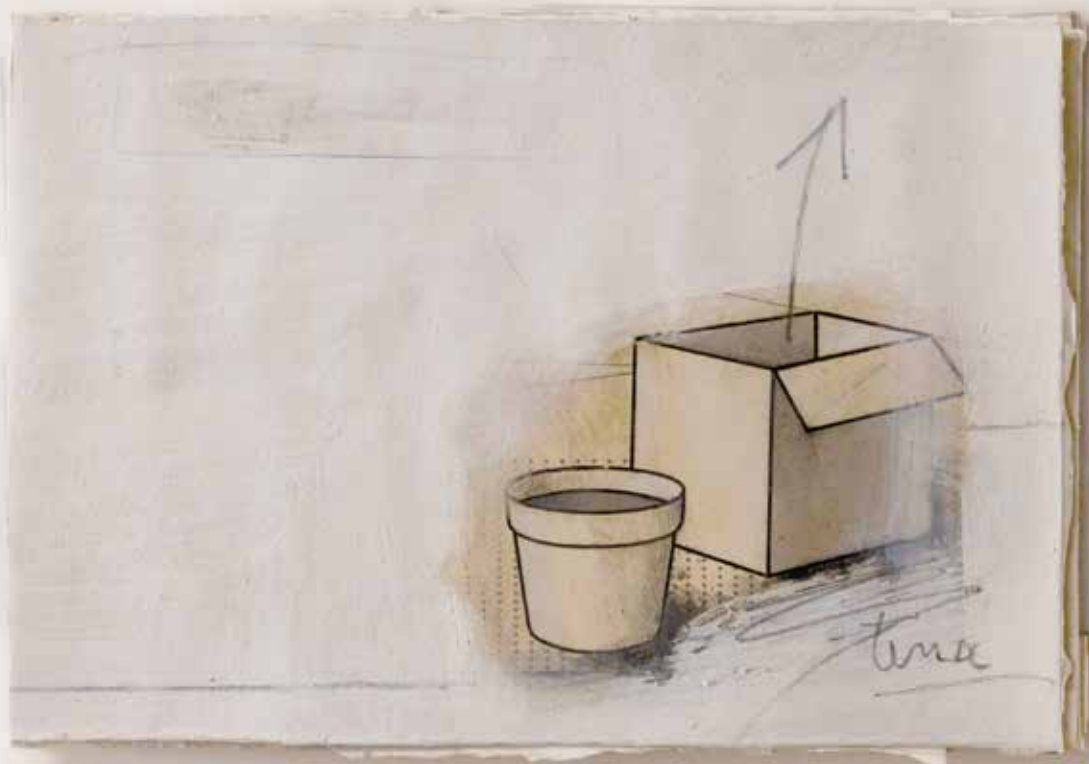
CARMAGNOLA

Via F.lli Vercelli, 7
Tel. 0119723619

Nel cantiere d'arte di Guido Persico

Giorgio Parenà

Vaso e scatola, 2018, tecnica mista su stampa plotter, 13,5x20x1,5 cm



Abbiamo incontrato Guido Persico a Chieri, nel suo studio, che meglio sarebbe definire laboratorio o officina. È lì che si dipana la sua vicenda creativa ed artistica, che lo rende sicuramente degno di essere affiancato ai migliori interpreti della contemporaneità chierese, da Fonio ad Agosti, da Roccati a Luraschi.

Non stiamo a dilungarci in un elenco, sempre un po' stucchevole, delle diverse mostre personali effettuate dagli anni 90 ad oggi e dei riconoscimenti che hanno scandito il suo percorso di ricerca. A titolo puramente indicativo citiamo "Cantieri aperti", presso l'officina Adhoc di Torino, del maggio scorso, "Resti composti", del 2024, presso la galleria Il Fondaco di Bra, "Le sudate carte", del 2020, presso CSA Farm Gallery di Torino e "Rifugio", del 2018, presso il rifugio Barant di Bobbio Pellice.

Il laboratorio di Persico è stipato di carte, cartoncini, fogli stampati trasparenti od opachi, rotoli di acetato, intelaiature, veline, matite, smalti opachi, bianchi, neri, grigi, ocre, pennarelli litografici, nastri adesivi... Dal caos apparente sorge l'impressione di un continuo processo di progettazione, di una ricerca che si svolge contestualmente in più direzioni, in svariati cantieri. Il concetto di cantiere è costante e si declina iconicamente in



aree delimitate da paletti verticali, tema ricorrente nelle sue opere. Persico lavora essenzialmente su carta, o meglio su carte di recupero, trattate con stesure di colla e cenere, con smalti all'acqua, carboncini, grafiti, bitume.... Tali campiture sono incollate su basi di compensato ed ulteriormente lavorate. Sono i mezzi che hanno contrassegnato la sua vita lavorativa di fotolitografo, i materiali professionali, recuperati e rivisitati in una nuova, liberatoria, ottica espressiva, non più meramente finalizzata al produrre.

Presentandoci le sue opere Persico accenna ad alcuni suoi riferimenti, a nomi di artisti che apprezza, da Kiefer a Kentridge e inizialmente da Morandi a Braque. Come sempre gli accostamenti possono essere utili per inquadrare un artista, ma possono anche essere fonti di equivoci. In Kiefer ad esempio troviamo opere con applicate xilografie, disegni incollati,



Il concetto di cantiere è costante e si declina iconicamente in aree delimitate da paletti verticali, tema ricorrente nelle sue opere



Campo giallo 2, 2018, tecnica mista su stampa plotter, 23x30x2 cm.

amalgamati con espedienti materici di estrazione povera. Allievo di Beuys, ci fa scoprire il valore alchemico dei materiali: piombo, cera, terra, bacche, semi, bitume... ma in lui vi è un'ascendenza nordica che lo porta verso l'espressionismo, un po' più distante dagli interessi di Persico. Anche nel caso di Kentridge, se alcuni suoi filoni produttivi richiamano nelle tecniche le opere del nostro autore, gli interessi sociali, di denuncia, la sua esperienza di artista sudafricano, lo conducono su percorsi differenti. A Morandi si possono accostare le opere di Persico per quanto concerne le tonalità cromatiche, la ricerca di colori tenui, mezze tinte, tendenti all'ocra, ai grigi, presentati in composizioni coerenti e rigorose; sembra di poter scorgere anche una relativa affinità nel modo di approcciarsi, nello stato d'animo in cui si sviluppano i momenti creativi.

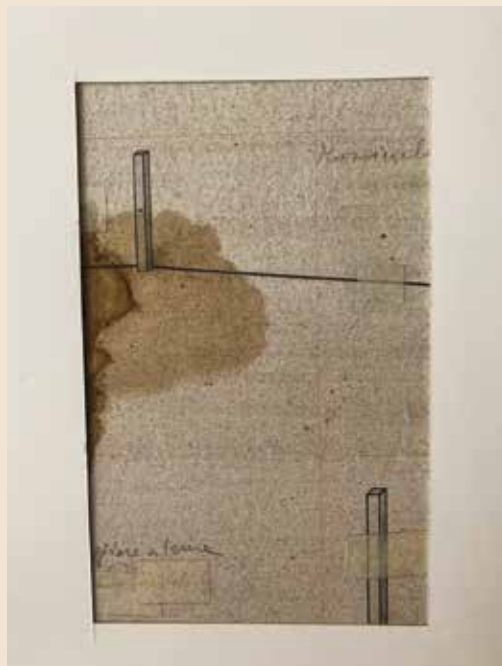
Volendo restare sul piano dei richiami poetici, l'uso frequente della cenere per

creare tinte smorzate, mi richiama alla mente la polvere depositata sulle "buone cose" gozzaniane, ma in Persico non si registra una visione nostalgica, un rammarico per il passato perduto, è presente e costante piuttosto una rilettura autobiografica, non crepuscolare, ma aperta ad un processo di ricerca e creativo, incessante



Le opere di Persico si presentano come un percorso, uno spazio, un campo in cui introdurre dei contenuti, dei simboli, che fanno emergere un'idea di costruzione

Pali nel campo, 2024, tecnica mista su stampa plotter, 14,5x23 cm.





Nuovo cantiere, 2020, nastro da pacchi su cartolina illustrata con intaglio, 10x15 cm

e foriero di nuovi sbocchi. Un cantiere, come già dicevamo, entro cui costruire qualcosa di nuovo, non necessariamente definitivo, ma aperto a potenziali revisioni e continui aggiornamenti.

Le opere di Persico si presentano dunque come un percorso, uno spazio, un campo in cui introdurre dei contenuti, dei simboli, che fanno emergere un'idea di costruzione. Sui fogli incollati a strati sorge così un pensiero, un progetto in via di realizzazione, sovente un lavoro disegnato o stampato al plotter, su cui intervenire ancora con tratti manuali, gesti grafici. L'ultimo foglio giustapposto riflette lo stato attuale del processo, che non è definitivo e domani potrà essere aggiornato, corretto o integrato. Si tratta in fondo di una tecnica mista, composta con materiali già lavorati per altri fini, assemblati e comunque capaci di interagire con la sensibilità dell'autore. Lavori che devono sedimentare e che col tempo potranno costituire un'occasione di stimolo per nuovi passaggi, nuove storie che si accumulano. Un percorso con dei capitoli, delle sezioni, all'interno di una struttura, soggetta tuttavia a regole di impaginazione, ad un'idea di ricerca e progettazione; non è un mero affidarsi al caso, anche se

possa accadere che, nella fase di elaborazione creativa, sorgano effetti inattesi, non ricercati e perciò sorprendenti. In un processo di tal genere non sono previsti elementi superflui, scarti inutilizzabili: ciò che oggi viene messo da parte, domani potrà avere una sua funzione, lo si potrà recuperare. È una poetica delle piccole cose, dei gesti semplici, un'estetica minimale costruita con materiali su inserti (carta, cenere, acetato...), che cerca di riproporre l'essenzialità dell'esistenza e delle rela-

zioni interpersonali.

Le stesse immagini, che spesso compaiono (inattese) in parti inconsuete, a volte marginali, delle opere, richiamano, come ha scritto Roberto Mastroianni, un "abitare poetico" dell'uomo, che sa avvicinarsi all'essenza delle cose. Spesso è la silhouette scheletrica, semplificata, di una casa, o una sedia ridotta alle sue linee essenziali, o una tazzina, o una mano che regge un pennello; ma può anche essere un mazzo di fiori, restituito fedelmente a matita, che compare isolato, estemporaneo, nella vasta distesa incolore di un foglio di cartoncino riciclato. Una dimensione fragile, un "basso continuo", che propone un ritorno all'essenziale, forse una critica implicita ad un mondo inflazionato dall'immagine, ad



La tavolozza di Persico è composta da colori tenui, delicati, mezze tinte tra l'ocra ed il grigio



Tavoli nel cantiere, 2017, tecnica mista su fogli di agenda e acetato, 10x15,5 cm

un'omologazione culturale di pasoliniana memoria o ad un filosofico pensiero debole.

Le modalità operative di una simile espressione artistica rivoluzionano definitivamente i canoni classici della figuratività, che implicavano un'osservazione diretta della natura, una definizione o costituzione d'immagine ed una sua traduzione in un'opera d'arte, qualitativamente dipendente dalla forza creativa dell'autore e dalle sue capacità tecniche. Questa nuova modalità espressiva, le cui radici vanno ricercate nelle avanguardie del primo novecento, capovolge la sequenza operativa, ponendo in primo piano gli oggetti ed i materiali attenzionati dall'artista, che li presenta tout court, seguendo il proprio intuito e la propria sensibilità.

La tavolozza di Persico è composta, come già abbiamo visto, da colori tenui, delicati, mezze tinte tra l'ocra ed il grigio, la delicatezza dell'intelaiatura costruttiva non reggerebbe il peso di una cromia

poderosa, eclatante. Le tonalità, pur svariate e numerose, sono comunque sempre leggere, appena suggerite, non invadenti. Persico vuole abbassare il tono della comunicazione iconica, per reazione ad un mondo invaso da una massa incontrollabile e chiassosa di immagini, luci e colori. Non a caso la cenere può essere considerata un riferimento basilare della sua opera. Essa rappresenta la conclusione di un processo, ma può anche essere intesa come punto di partenza di una nuova esperienza, una nuova vita, come accadeva alla mitologica Fenice. Questa è un'idea che ha sempre accompagnato il nostro autore: la convinzione che si possa far rinascere qualcosa di nuovo dai materiali di scarto, dalle carte usate, scritte, stampate, disegnate, dalla cenere appunto, impastata nelle colle e stesa, anche con le mani, in ampie campiture. Le sue opere trasmet-

Sedia, Ricomposizione, 2017, tecnica mista su stampa plotter, 46x67x1,5 cm





Palo nel cantiere, 2024, tecnica mista su stampa plotter, 40x58x1 cm

tore, un atteggiamento intellettuale che lo ha accompagnato in tutto il suo percorso di ricerca e crescita artistica: la volontà di ridurre la comunicazione artistica ai suoi elementi essenziali, di semplificare, di concentrarsi con fiducia sul dettaglio, sul particolare, su un disegno marginale, capace tuttavia di spingerci verso nuove visuali, di condurci a ripensare l'intero processo. Questa, che potremmo definire poetica dei ritagli, trova il suo contesto funzionale nel laboratorio/officina di Persico.

tono allora un'idea di provvisorietà, dello scorrere del tempo, del circolare ritorno ai temi della memoria. L'atto creativo, prodotto con tali procedimenti e materiali, porta con sé il ricordo di ciò che questi sono stati ed hanno rappresentato e costituisce il potenziale di una nuova esistenza.

Il lavoro, ad esempio, che Persico ha svolto sulle cartoline raffiguranti paesaggi montani o ambienti ameni, si colloca in un simile contesto creativo. Attraverso fogli di acetato o intervenendo direttamente sulle immagini stampate, le reinterpreta e le manipola con colle, cenere, nastro di carta, riducendone la cromia e l'immagine, lasciando solamente trasparire sembianze vaghe o isolando un solo elemento dell'originaria inquadratura, creando così un'atmosfera surreale, evocativa e trasognata. Tale operazione riflette uno stato d'animo di fondo dell'au-

Accogliendoci per la nostra visita egli si è scusato degli spazi ristretti e del "disordine", lamentandosi con noi per le difficoltà che incontra a lavorare in quell'ambiente, ma io ritengo che uno spazio più ampio, comodo ed organizzato, gli farebbe perdere l'incontro con le cose, che lì invece lo assediano, lo stimolano e gli suggeriscono nuovi recuperi e rielaborazioni.



"Ragnatele"

Giorgio Finello

Le faremo sapere

Così disse il ragazzo, perché era poco più che un ragazzo, quando si alzò da dietro la scrivania e venne verso di te per congedarti. Un dottore coi baffetti, così giovane, alto, magro, incravattato e imbustato nel suo completo blu da grande magazzino. Ti strinse la mano, lo ripeté un'altra volta stirando le labbra in un sorriso automatico, ma sembrava già distante, magari stava già pensando a qualcos'altro.

Eppure ti era sembrato che stesse andando tutto bene, almeno fino a un certo punto quando avevi avuto la sensazione, come

succede a scuola, di esserti rovinata la media nell'ultimo trimestre.

Mezz'ora prima eri entrata nel suo ufficio, ti aveva fatto accomodare e tu gli avevi consegnato il questionario compilato. Poi aveva cominciato a descrivere la loro azienda, la loro collocazione sullo scenario globale, la loro mission. Si capiva che stava ripetendo una lezioncina imparata a memoria ma, almeno all'inizio, sembrava proprio che lo stesse facendo solo per te, che snocciolasse quelle frasi impersonali per la prima volta, mettendoci un pizzico di freschezza. Ma era durato poco, pian piano la sua esposizione si era fatta più monotona e aveva cercato di arrivare rapidamente alla conclusione.

Poi aveva cominciato a leggere le tue

risposte, ti aveva chiesto alcuni chiarimenti sulla tua formazione, sulle tue precedenti esperienze di lavoro, poche in verità, e ti aveva descritto l'attività per cui stavano selezionando delle nuove risorse.

Sentirti definire così, risorsa, ti faceva un po' effetto perché, chissà come mai, non riuscivi a impedire al tuo pensiero di riandare al libro di geografia delle medie, dove di ogni paese venivano elencate, ad esempio, quali erano le risorse naturali oppure minerarie oppure energetiche. Adesso anche tu stavi per essere inserita in un ciclo produttivo, come molteplici altre risorse, quindi non c'era niente da stupirsi. Ma non potevi distrarti per non perdere il filo di quello



che stava dicendo il giovane dottore di cui ti eri già scordata il cognome.

Va tutto bene, te lo stavi ripetendo, quando la lettura del questionario arrivò al riquadro della situazione familiare. Sposata, sì, due figli, il maschietto di cinque anni che l'anno prossimo comincerà la scuola primaria e la bimba di tre che va già alla materna. Avevi sentito il bisogno di informarlo, con dovizia di particolari, che i tuoi bambini erano molto autonomi, provavi quasi la necessità di rassicurarlo, non sarebbero stati di intralcio all'attività che ti stava proponendo. Però il vento era cambiato, lo guardavi

e sul suo viso magro i baffetti viravano verso il basso, la tua barca invece di procedere spedita verso il porto si era arenata, se non addirittura finita su uno scoglio.

Oggi, tornando da fare la spesa, nella buca delle lettere hai recuperato l'avviso della finanziaria per il pagamento della terza rata della nuova cucina. Stasera ne dovrete parlare. Ieri la tua amica, che ha fatto anche lei il colloquio il tuo stesso giorno, ti ha chiamato per dirti che l'hanno convocata per le visite mediche. Vedrai che chiameranno anche te, ha provato a consolarti,



non possono mica farci andare tutti insieme.

Ti sei fatta una tazza di nescafé e adesso sei in piedi davanti alla finestra, la tazza fumante in una mano e l'altra sul termosifone. Guardi i pioppi in lontananza, nella campagna oltre la recinzione del palazzo.

Le faremo sapere.

Area industriale Chieri, Strada Fontaneto ang. corso Egidio Olia

Negli anni novanta si costituì il Consorzio Fontaneto 2000 per realizzare l'omonima area industriale. Si ragionò sulle previsioni economiche del momento, accogliendo le richieste di ammodernamento del mondo produttivo locale. Il progetto iniziale coinvolgeva i comuni di Chieri, Poirino e Santena che avrebbero condiviso gli esistenti collegamenti autostradali. Chieri si trovò poi a procedere da sola e realizzò un'area attrezzata più ridotta, da attivare in fasi successive.

Le dinamiche economiche globali smentirono però le previsioni e il progetto risultò sovradimensionato. A metà degli anni dieci, i terreni riservati alla terza fase di sviluppo furono quindi retrocessi da industriali ad agricoli. L'attuale area industriale presenta settori pienamente attivi ma anche fabbricati mai ultimati o già abbandonati.





L'uomo che inseguì la salvezza

Memorie di un contadino del Monferrato al servizio di Napoleone

di Massimo Perotti

Matta Edizioni, Chieri, 2025

"La 'storia di Giovanni' (Chiocca, da Montabone) costituisce un esempio forse unico, ma comunque rarissimo, nella letteratura di guerra. E forse nella letteratura tout court.

Essa ci restituisce un 'oggetto' davvero raro: la guerra vista e raccontata 'dal basso'. La guerra del soldato. Della 'carne da cannone'. La guerra di chi quasi mai ha avuto modo, soprattutto nei secoli scorsi, ed in particolare in quell'inizio dei '800, quando l'alfabetizzazione era privilegio rarissimo, di lasciare traccia scritta, capace di sopravvivergli" (Marco Revelli).

"Inutile cercare tra le pagine di Giovanni Chiocca consapevolezze politiche sulla modernizzazione di Napoleone, sul conservatorismo dei regimi assolutisti, sulla 'grandeur' nazionalista francese. È un contadino che 'fa' una storia che altri scriveranno e analizzeranno. Se non ha gli strumenti per leggere gli avvenimenti, Chiocca ha però gli occhi per vederli e come tali li racconta: ne risulta uno spaccato di vita vissuta nell'età dell'imperatore Napoleone I, la storia di un soldato nato per vivere nel Monferrato e che le guerre portano invece a combattere e marciare in giro per l'Europa". (Gianni Oliva).



Giaculin senza paura

Giacomo Vastapane, industriale tessile tra '800 e '900 a Chieri e a Poirino

di T. De Marchi - A. Crivello

Cesare Matta Edizioni - Chieri - 2024

Il libro ricostruisce il tessile chierese tra fine Ottocento e la prima metà del Novecento, un periodo di grande sviluppo della tessitura chierese in termini produttivi e di occupazione, un po' attenuato dalla crisi dell'economia mondiale negli anni 1929-31. Quindi, sulla base di documenti d'archivio e di famiglia, viene presentata la vicenda di Giacomo Vastapane, che iniziò come impiegato amministrativo in una fabbrica di cui divenne contitolare con altri soci, poi si allargò da Chieri (stabilimento sito in viale Fasano) a Poirino dove nel 1918 acquistò il sito del FABBRICONE. Ristrutturò radicalmente tale edificio dove nei primi anni Venti lavorarono centinaia di addetti. La sua prematura scomparsa nel 1922 a soli cinquant'anni, la successiva crisi del 1929 portarono ad un lento declino della fabbrica che chiuse nel 1932, lasciando disoccupati e strascichi di debiti insoluti nella banca che era stata aperta dal figlio. Nel libro viene altresì rappresentato il lavoro in fabbrica nei suoi vari aspetti: mansioni, retribuzioni, previdenza. Del Cav. Giacomo Vastapane sono presentate le relazioni sociali, la beneficenza, le onorificenze che gli procurarono stima e rimpianto al momento della scomparsa.



Il diavolo in tasca

Genitori e figli prigionieri del telefonino

di Carlo Verdelli

Einaudi Stile libero, Torino, 2016

Un grido di allarme sulla dipendenza da cellulare e sulle conseguenze del capitalismo digitale, lanciato attraverso storie a volte scioccanti.

Un reportage narrativo, in forma di pamphlet che racconta una rivoluzione, quella dei telefonini e delle loro applicazioni, che sta modificando nel profondo tanto gli adolescenti quanto gli adulti. E della cui pericolosa enormità - anche per le ingerenze della tecnologia nella politica - nessuno sembra volersi occupare.



terredeisanti®

VITICOLTORI DA SEMPRE, INSIEME DAL 1953

BOSCHI, VIGNETI, PRATI E CAMPI DISEGNANO
UN PAESAGGIO DI INEDITA BELLEZZA, DOVE
NASCONO VINI AUTOCTONI E SORPRENDENTI.

SCOPRITE CON NOI IL CUORE DEL PIEMONTE.

Castelnuovo Don Bosco - Via San Giovanni, 6
ORARIO ESTIVO, TUTTI I GIORNI: 8.30 - 12.30 / 14.30 - 18.30
TEL. 0119 876117 / WWW.TERREDEISANTI.IT



CERCHI SOLUZIONI ECOSOSTENIBILI PER LA TUA CASA?

Vieni a trovarci per scoprire tutti i nostri prodotti green.

TORINO NORD - TORINO SUD - ASTI - NIZZA MONFERRATO - RACCONIGI
- CHIVASSO - VALPERGA - VENARIA - GRUGLIASCO - VILLANOVA D'ASTI
- SANTENA - CHIERI

Trova il Punto Vendita
più vicino a te su bigmat.it

BigMat
HOME OF BUILDERS